LE MASCHERATE
COMEDIA

Del Signor

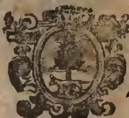
HENRICO ALTANO

Conte di Saluarolo,

DEDICATA

All'Illustrissima Signora

CLORINDA DI STRASOLDO.



IN TREVIGI, M.DC.XXXIII.

Appresso Girolamo Righettini.

Con Licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMA

Signora mia Colendissima.



Rima di comparir nella Scena frà Comici, amano certe maschere di comparir nel teatro del mondo, ma per onestar le attioni loro dõnesche, han bisogno di prudenza, che le scusi, & di scudo, che le difenda, riccorrono à me, perche io riccorri da V. S. à intraprendere total imbarazzo, e io non dißento di compiacerle, mentre è manifesto i monimenti muliebri pizzicando più di leggierezza, che di malizia, non esser indegne di protezione.

Frà l'opre, che ne gli ozi di sua giouentù andaua componendo il Signor Conte Enrico mio fratello, pare à me, che quest'vna, e per l'inuenzione, e per la dilettatione sia molto degna di farsi vedere co'l leuarsi d'attorno il

velame, che per tanto spazio di tempo l'hà fuor di ragione occultata. Or'ecco io la scopro; ma sotto la tutela di V. S. à cui eleggo di dedicarla, perche l'inuidia, che s'oppone sempre al merito delle virtù, retenghi'l laceramento in ragguardo di sì benigna protettrice, la qual mentre con tanta sua gloria vnisce singular intendimento di lettere à vna continua lezzione de i più degni, e più leggiadri componimenti, non hauerà per aumentarci discaro di gradir quest'onore, che le communica il titolo dell'osseruanza da me professatale. E io rincorandomi allora di vantaggiar con V. S. la seruitù mia, nõ dubiterò di accrescerle nuouo gusto con nuoua lettura d'opre dell'Autor medesimo, con che le bacio riuerentemente le mani.

Di Saluarolo il dì 1. Febraro 1633.

Di V. S. Illustriss.

Parente, e Seruitor deuotiss.

Alcide Altano.

PROLOGO.

QVesto mese passato di Decembrio
Essendo all'Author nostro necessario
Di ritrouar certe partite authentiche,
Che stanno registrate in vn vecchissimo
Libro di casa sua, chiamato il ROTOLO
Grande, trouò à sorte vna memoria
Scritta de propria man del suo Bisauolo,
Di vn caso, che successe assai notabile
In questa Terra, in questa piazza publica,
L'anno del mille cinquecento dodeci
Di Carnauale, anzi appunto il Giouedì
Grasso, che fù quell'anno giusto à gl'vndeci
Di Febraio, il che dice che anco trouasi
Notato in protocol del Cancellario,
Che all'hor viuea detto Messer Licinio,
Egli, che si ritroua hauer più fauole
Rappresentate nelle più magnifiche,
E maggiori Città di tutta Italia,
Vna in Ancona, vna in Roma, tre ī Napoli,
Due in Fiorenza due altre in Venetia,
L'anno passato vna in Padoa, vn'in Vdene,
Paruegli mancamento assai notabile,
Se non rappresentaua vna Comedia
Ancora in questa terra cosi nobile
Di San Vito, oue sempre vi habitarono
Persone illustri, huomini prestantissimi,

 E mol-

E molto segnalati in arme, e in lettere,
Et hoggidì più, che mai si ritrouano
Caualieri di laude è honor dignissimi,
Colmi di cortesia, d'animi regij,
Per valor sommo, e per virtù cospicui,
Ou'hà parenti, e patroni in gran copia,
Oue per l'ordinario vi si veggono
Dame di volto, e di maniere angeliche,
Oue par ch'l suo seggio la Dea Venere,
Habbia ridotto, oue tutte le gratie,
Come in proprio suo nido vi risedono,
Posta nel miglior sito della Patria,
Ou'è l'aria salubre, ou'amenissimo
E'l Ciel, ou'è la terra molto fertile.
Parendoli, che'l caso sia à proposito,
E assai recipiente, e dilletteuole,
Si dispose à comporla, ecco ch'è all'ordine,
Anzi è in procinto di rappresentaruisi.
Ma perche del sicur egli s'imagiua,
Che questo caso à molti sia notorio,
Che l'haueranno udito dai lor Auoli
Se gli hanno conosciuti, ò nei notabili
Di essi l'hauran trouato, ò dalle Balie
Hauranno inteso à raccontarlo piccioli
Egli per me vi prega d'vna gratia,
Che qual di voi di esso hauer notitia
Si troui sia contento starne tacito,
Ne in verun modo farne pur vn minimo
Motto ad alcun, sin che del tutto siassi
Fornita la Comedia, di cio in obligo
E per restare à tutti voi grandissimo,

Perche

Perch'egli non hà gusto imaginabile,
Ne crede, che anco gli auditori l'habbiano,
Se pria, che recitata la Comedia
Non sia, di essa il contenuto sappiasi,
In oltre se per sorte alc'un quì trouasi
Di quei censori dell'altrui Comedie,
Che non vogliono in modo alcun concedere
Che trasgredir si possino le regole
Per il passato à noi date da Horatio,
O da Giason de Nores, ò dal Cintio,
O d'altri molti, che han della medesima
Materia scritto. questa volta pregali
A contentarsi di darli licentia,
Che in questa Scena comparir due Vergini
Possan senza apportare preiudicio
Al lor decor, ne meno alli lor rigidi
Precetti, & egli per fuggir lo scandalo
Promette, che ambedue verrãno in maschera
E di più ancora se forse sentissero
Qualche parola alli Toscani incognita,
Habbianlo per escuso, ch'egli à dedita
Opera ne l'hà poste, confermandosi
In ciò al parlar di questo loco proprio,
Ma però se vi son, saran rarissime.
Due altre cose è solito à concedersi
Agli Author, l'vna d'esse è pur debito,
Et all'incontro l'altra è puro premio.
La prima se gli deue dal principio
In sin che sia fornita la Comedia,
Ch'altro non è, che vn modesto silentio,
L'altra nel fin si dà, s'egli la merita,

 E que-

E questo e'l lieto applauso. State taciti,
Perche di questo à voi tocca il giudicio;
Ma però sospendete la sententia
Come vi hò detto poco fà, nell'vltimo,
E all'hora poi allegramente dateli
Se non merta l'applauso, vn grande sibilo,
O voglian dir fischiata solennissima.



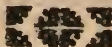


INTERLOCVTORI.

1 Viluppo Seruo di Flaminio.
2 Monna Picca lauandaia.
3 Flaminio giouane,
4 Hortenſio Vecchio Padre di Orſetta.
5 Fiammetta Serua dell'iſteſſa.
6 Giannico Seruo di Rinuccio.
7 Attilio.
8 Rinuccio giouine.
9 Spinetta Serua di Rebecca.
10 Melca Giudea Moglie di Sadoc.
11 Sadoc Giudeo.
12 Rebecca Giudea.

13 Orſetta Giouane.
14 Tarquinio Padre di Rinuccio.
15 Sempronia ſua Moglie.

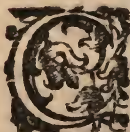
La Scena rappreſenta San Vido.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Viluppo, Monna Picca.

Vil. 
HE sarà Monna Pica del nostro negotio? Io vi hò sempre stimata la più atta, e sufficiẽte della professiõn vostra, che sia, non dico in San Vido, ma in tutta questa Patria, e nondimeno in quindeci, e più giorni, che habbiamo cominciata questa bucata, ancora non pure l'habbiamo riposta bella, e asciuta, ma non potiamo ne ancora trouar strada di cominciare ad intingere i panni nell'acqua. dou'è'l valor vostro solito? ou'è quell'arte sottile, della quale voi siete così eccellente maestra? perche non isfoderate fuori quelle vostre paroline melate, quell'adulationi soprafine, quelle lodi à tempo, e contra tempo, quel-

l'esagerationi, quell'amplificationi, quei contrapunti, quell'amorose dimostrationi colme di fiamma, e di fuoco? e per concluderla, dou'è ita la vostra Retorica, espugnatrice per il passato delle Zenobie, delle Penelopi, e dell'istessa Pudicitia?

M. Pi. Viluppo mio hò hauuto mano nelle migliaia di bucate, sempre sono riuscita honoratamente, ma in questa ho quasi di già perduta la scrima.

Vil. Che faremo? che speranza habbiamo?

M. Pi. La speranza è debile, e non sò trouar la strada, che potiamo far nulla. La fortezza è inuincibile, la Rocca è inespugnabile, la guardia che vi è dẽtro è insuperabile. Io sono poco men, che persa d'animo, e pure non credo d'essere soldatessa di prima lancia. hò combattuto tante volte, sono stata in tanti steccati, ne mai fui vinta, ma sempre ho vinto, questa volta però dubito di restar vinta, e del tutto superata.

Vil. Et è possibile, che voi siate cosi pusillanima?

M. Pi. E vn mal sordo, credimi, chi non vuol vdire. Quando vno viue regolato, nè fa alcũn disordine facilmente si conserua sano. Costei vsa vna

mirabil custodia à tutti i suoi sentimenti,ne trabocca in verun disordine. che può giouar la mia retorica, se quando parlo del Sig. Flaminio,ella non pur chiude l'orecchie,ma da me si parte subito? come può alterarla la sua vista, se quando trouandomi seco su la finestra,glielo mostro à passaggiar sù la piazza, subito fugge, e si ritira dentro? e che credi, che importi oltre la poca conformità degli animi,anco la diuersità della legge?

Vil. All'imprese facili, e ordinarie si eleggono persone di dozina, ma quando sono grandi,e straordinarie, si raccomandano a persone di straordinario valore. non sarebbe stato bisogno por in mano vostra questo negocio, se non fosse stato sopramodo arduo, e difficile. haurebbe bastato vna scolara delle vostre scolare, vna di quelle,che appena sanno balbettare i primi principij dei vostri ammaestramenti. ma essendo il negocio importantissimo, e sopra ogn'altro difficile,è stato necessario far elettione della maestra delle maestre. Quì si tratta della vita del Signor Flaminio, egli non è pure in pericolo di morte, ma si può dir bell'è morto.

Mirateli quelle sue scolorite guancie, quelle labra pallide, quegl'occhi liuidi, sentite il calore di quei suo'infocati sospiri. bisogna aiutarlo. qui ci vuole la quinta essenza del vostro sapere. L'opera sarà pagata à contanti, dico à ducati ruspij, a Zechini fiãmeggianti, non limitati, e con mano scarsa dico alla refusa.

M.Pi. Tu pungi vn cauallo sfrenato, e che pur troppo precipitosamente corre. mal credi, se credi, ch'io habbia bisogno di sproni. Non diffido della cortesia del Sig. Flaminio: ma non pretendo ne anco di seruirlo per altro premio, che dell'acquisto della sua gratia. Ti riferisco la difficoltà dell'impresa, ma non te la dò ancora al tutto per disperata. ella è donna; ella è di carne, ella è giouane; ogni grano ha la sua crusca. Sò ch'io non mancherò dal mio canto, ne'l diauolo dal suo. quello ch'io le dirò vna volta egli lo replicherà cento.

Vil. Sò che voi siete di copella, e che saprete conoscere el pel nell'ouo.

SCENA SECONDA.

Flaminio, e gl'istessi.

Fl. NON può essere, che non mi riesca felicissima questa giornata, poiche nel primo vscir di casa m'incontro nella mia tramontana, nella scorta del mio amoroso viaggio, nel rifugio delle mie speranze.

Vil. Il mio padrone non sà, che s'ella è Pica di nome, è vna Cornacchia d'opere: non credo, che la Cornacchia dinoti buon augurio.

Fl. Che si fà la mia Monna Pica?

M.Pi. Stauamo appunto ragionando di voi, e della durezza della vostra amata Rebecca, la quale non è punto dissimile dall'Aspide, che fugge il suono dell'incantesimo.

Fl. Voi mi dite così per farmi apparere tanto maggiore il vostro valore, e l'obligo, che sono per hauerui.

M.Pi. S'egli è vero, ch'vna pronta volontà, & vna buona intentione habbia d'hauere quell effetto, che l'opera istessa, voi per certo hauete da restarmi obligatissimo: perche vi assicuro che ne hò mancato fin'hora, ne

per

per l'auenire son per mancare di por tutta la mia industria, tutta la mia diligenza, tutto il mio sapere per renderui consolatissimo, ma questa vostra bellissima giouane è tanto, non so se dica cruda, e alpestre ò pur guardigna, e honesta, che seco non si può vincerla in conto alcuno. Hier sera appunto riponeuamo i panni, e io vistala sola, per nõ perder si apportuna occasione, le dimandai se nella lor lege era permesso l'homicidio, mi rispose subito di nò, se non per difesa propria. io allhor cominciai à farli vedere, ch'ella era homicidiale della vostra persona, essendo cosi sorda alle preghiere vostre, e cosi poco compassioneuole de vostri guai; che voi non desiderate, ne pretendete cosa illecita da lei, ma di possederla solo con titolo di legitimo matrimonio, e quì voler seguitare a mostrarle l'acquisto grande, che hauerebbe fatto à venire al Santo Battesimo, & hauer voi per marito, ma ella interrottami, disse. Monna Pica non si conuiene ad vna giouane Ebrea applicar l'animo ad huomo Christiano. parlatemi d'altro, altrimente non vi verrò più innanzi, e ciò detto, lasciatami sola, si ritirò subito di sopra

pra nella ſua Camera. Hor penſate voi di gratia, che ſperanza potia mo hauere di reſtar vittorioſo, ſe ogni volta che hò voluto trattar ſeco ſu'l ſaldo dei voſtri intereſſi. ella mi ſi è leuata dinanzi nella maniera, che hauete ſentito.

Fl. Si che à queſto modo io deuo del tutto hauer il negocio per diſperatò?

M. Pi. Almen certo per difficiliſſimo quanto più poſſa eſſere. alla porta chiuſa il diauolo volge le ſpalle.

Fl. Hor vditemi Monna Pica. La goccia caua la pietra, e l'oſtinatione ſempre vince, perche nel continuar le coſe, le diſpone, e al fine l'acciaio ſi rompe, e'l ferro ſi piega. tutta la difficoltà conſiſte nei principij: e nel l'infornare ſi ſogliono fare i pani torti. voglio perciò, ch' vſiamo buona diligenza, e che accompagniamo la fede noſtra con l'opere, acciò non venga condannata per morta; perche la terra ſenz'acqua non fa frutto; i danari, e i doni ſpianàno ſempre le maggiori difficoltà; e in van ſi peſca, ſe l'hamo non hà l'eſca. ond'io non voglio eſſere ſcarſo, ne negligente; perche al bene la gratitudine è tanto tenuta, che chi riceue rimane obligato di riconoſcimento. hò inteſo

dire,

dire, che si troua gran virtù nelle parole, grande nell'herbe, e grande nei sassi. già le parole non ci giouano, l'herbe non fanno al caso nostro, voglio, che sperimentiamo la virtù delle pietre.

Vil. Coteste se saranno grosse, colpiranno del certo.

Fl. Ecco quì tre gioie gentilmente ligate in questi anelli, vn diamante à ottangolo, vn safiro, & vno smeraldo, che tutte tre vagliono di ducati assai: voglio, che gliele doniate à mio nome: e à questo modo procuriate di disponerla à dar orecchie alle parole vostre, il che se atteniamo, hauerò gran caparra di vittoria.

M. Pi. Voi hauete vna speculatiua mirabile. mostrate di essere buon filosofo, e medico eccellentissimo. La medicina che volete vsare è solutiua, & operatiua, onde per forza spero di vederne vn'effetto miracoloso, ne credo, che l'inferma abborisca di pigliarla, perch'è attratiua assai, & è così pretiosa, che se la rifiuta, bisogna, che sia insensibile.

Fl. Voi ancora voglio, che godiate per amor mio questa doppia, che vi dono per segno del grand'obligo, che vi professo, e per arra di quel molto,

che

che son per donarui, se prouedete di presto rimedio al mio foco inestinguibile,& insopportabile.

M.Pi. La fede vostra non si può dire, che sia fede morta, poiche l'accompagnate così bene con l'opere, e non solo discorrete con fondamento, ma operate largamente e con grã prontezza. Voi siete Caualier nobile, generoso, e pieno di carità, conoscete il bisogno de' poueri, ne sete pigro à souenire alle loro necessità, non si può trouar vn par vostro di magnanimità, di magnificenza, di liberalità. La cortesia è figliuola legitima della nobiltade. Siate benedetto.

Vil. Ecco la volpe col capuccio. io ti conosco, e sò da che piè zoppichi. non è più tempo di Bortolomeo da Bergamo.

Fl. Vi prego di gratia à sollecitare il negocio quanto più caldamente sia possibile.

M.Pi. S'io mancassi à voi, mancherei à me stessa. Farò possibile l'impossibile per seruirui.

Fl. Le mie speranze son tutte in voi, in voi è la mia vita, il mio cuore, la mia anima.

Vil. Per mia fè, che starà adagiata in man sua. al corpo di mia Madre, ch

ella

ella è buona di venderla per duoi grossetti al Demonio.

M.Pi. Riposate sopra di me Signor Flaminio. vedrete dall'effetto il desiderio, che hò di consolarui. Se non basteran le mie parole, vedrò di sedur la sua serua, e quando ciò non basti, pur che possa hauer dei suoi capelli, sò ben'io quel che son per fare. in somma state allegro, e lasciateui riueder di quà via.

SCENA TERZA.

Viluppo, Flaminio.

Vil. CHE diauolo hauete fatto padrone?

Fl. Non l'hai tu veduto?

Vil. Confidar à questa brutta strèga à gioie di tanto prezzo? non sapete che tutte le piche son ladre, e dell'oro più, che d'altro? questa è vna Pica delle Piche, che chiama il fuoco, e la forca mille miglia, e in fin co'l suo nome scherzar seco, e dice appicca, appicca.

Fl. In ogni mia occasione l'hò trouata sempre pronta e fidatissima.

Vil. Come può serbar fede à voi, se nõ

la

là serba à Dio? poich'è la schiuma d'ogni tristitia, e ribalderia, è ministra maggior di Satanasso. non è tradigione, che non tentasse: brutezza, che non sollecitasse: sangue, che non cauasse castità, che non macchiasse: limpidezza, che non imbrattasse: ne maluagità che non operasse

Fl. Può esser pessima con ogn vno, con me sempre è stata più fedele dell'istessa fedeltà, ne dubito punto di restar ingannato.

Vil. Può esser che vi riesca. ma non lo credo. chi vuol il lauoro mal fatto, lo paghi innanzi tratto.

Fl. Lasciamo pure questo ragionamento per hora. hò vn'altro garbuglio in capo, che mi dà sommo trauaglio. Se fosti così Suiluppo, come sei Viluppo, vorrei dimandarti il tuo aiuto, e consiglio, e se bastassi à suilupparmi, ti stimerei assai.

Vil. Chi sà viluppare, facilmente saprà suiluppare. dite quel che v'occorre, che son per seruirui con ogni prontezza.

Fl. Conosci Rinuccio mio, il figliuolo del Signor Tarquinio?

Vil. Lo conosco benissimo. non dite quello che studia in Padoa?

Fl. Quello appunto. Egli s'attroua ligato

gato d'amor grandiſſimo con Orſetta figliuola del Signor Hortenſio, ed eſſa altrettanto, ò più di lui. Non potendo ſopportar l'amoroſo fuoco, pregò me queſte vindemie paſſate, che la chiedeſſi ſegretamente per moglie al Padre, il qual ſi moſtrò pronto di dargliela, quando foſſe ſtato il conſentimento del Signor Tarquinio; ma perche Rinuccio non volſe farne conſapeuole il Padre, ſicuro, che non ſarebbe ſtato di ſuo guſto, il negocio non hebbe effetto. Hor eſſendo egli neceſſitato tornar allo ſtudio, pregò me inſtantemente, che vo leſſi tenir viuo queſto negocio, e concluderlo anco, ſe mai fuſſe ſtato poſſibile; ma con ogni ſegretezza, acciò non veniſſe all'orecchie di ſuo Padre. Mi laſciò vn foglio in bianco, ſigillato co'l ſuo ſugello, e ſottoſcritto di ſuo pugno. e con vn'altro ſcritto pur di ſuo pugno, mi diede auttorità ſufficiente d'accettarla á ſuo nome con dote, e ſenza, & in che modo io haueſſi potuto. Dopò la ſua partenza m'hà ſcritto molte volte, e raccomandatomi l'effetto di queſto ſuo negocio, il qual è ſtato da me trattato con grandiſſima caldezza, ma in darno, perche il Signor Hortenſio è

risoluto di non dargliela, se non precede il consentimento del Sign. Tarquinio. Hier sera ad vn'hora di notte Orsetta mi mandò a dire, che suo Padre hoggi era per maritarla in vn giouane da Porto. Mi ricordò gl'interessi di Rinuccio. e di se stessa, la quale professa voler incontrar più tosto la morte, ch'esser moglie d'altri. Io che per proua conosco quanto sia accerbo l'essere priuo di cosa, che tanto si desideri, e che tanto si ami, vorrei porgere opportuno rimedio al lor fuoco, ma non sò come piegare l'ostinata volontà di questo suo Padre. Intendo, che costui da Porto non è persona di gran stima. vorrei perciò darli vn'altro assalto, ma dubito di hauer la risposta, che m'hà dato per l'adietro.

Vil. Per disponerlo meglio stimerei bene seminar qualche Zizania, e sturbar prima il negocio di questo da Porto.

Fl. Vorrei far il fatto mio ma nõ m'intricar in quei d'altri.

Vil. Chi vuol seruir ben l'amico, non hà da guardar tanti puntigli, chi guarda ogni penna, non fa mai letto.

Fl. Vorrei seruirlo, ma senza offesa d'alcuno.

Vil.

Vil. Sapete il nome di colui?

Fl. Egli hà nome Alessandro. è gentilhuomo, ma pouero.

Vil. Auanti che parliate al Signor Hortensio, lasciate, ch'io gli dica prima due parole. Egli è sospettoso, e molto sensitiuo. vederete quel che son per fare.

Fl. Pur che non interessi me, fà quello che vuoi, ma se hai da far qual cosa, fà presto perche se conclude il negotio, non sarà più rimedio.

Vil. Eccolo che vien fuori di Chiesa. date vna passeggiata, e poi abboccatiui seco. Vi assicuro, che'l trouerete diuerso da quel che per l'adietro l'hauete trouato.

Fl. Anderò fino à San Lorenzo, e sarò quì hor'hora.

SCENA QVARTA.

Viluppo, Hortensio.

Vil. BVon giorno Signor Hortensio, cosi a buon hora in campagna?

Hor. Chi non leua à buon'hora, non può far buona giornata. E chi hà carico d'vna famiglia così grossa, com'è la mia, non può pigliarsi tutti i suoi commodi.

Vil.

Vil. Maſſime hora, che douete eſſer ſu'l colmo delle facende.

Hor. Che facende?

Vil. Vorrete far le nozze queſto carneuale, ò differirle dopo Paſqua?

Hor. Che nozze? che coſa cianci?

Vil. Non occorre tenirle per ſecrete, che già ſi ſon publicate, e à tutti ſon note.

Hor. Tu ſai più di me certo.

Vil. Non hauete maritata voſtra figliuola?

Hor. Chi t'hà detto coteſto?

Vil. L'inteſi hieri à Porto, anzi me lo diſſe lo ſpoſo iſteſſo, il Signor Aleſſandro.

Hor. Et è poſſibil ciò?

Vil. Mi dimandò anco informatione della giouane, e di molti altri particolari, che non vò dirul.

Hor. Biſogna, che coſtui ſia vna pecora, vna beſtia, che coſa ti diſſe di gratia?

Vil. Voi gli ridereте ogni coſa, non mi mancheranno intrichi ſeco.

Hor. Ti prometto la mia fede, non li dirò parola del certo. di sù ti prego

Vil. Mi diſſe di più, che voi l'haueuate fatto richiedere, e pregare con grandiſſima inſtanza, che pigliaſſe per moglie voſtra figliuola.

Hor. Io richiederlo? mente per la gola?

Vil. E perche in ogni merce offerta si può presumere qualche tara coperta, egli per questo era entrato vn poco in sospetto.

Hor. Di che cosa?

Vil. Che la giouane non hauesse qualche taccarella, mi dimandò instantemente, s'io sapeuo, che fosse honesta, se si dilettaua di ciuettar le finistre, se haueua molti amanti, & altri particolari simili.

Hor. O che bestia, ò che bestia.

Vil. Disse, c'haueua inteso, che voi erauate vn gran spilorcio.

Hor. Assegnato sì, spilorcio nò.

Vil. Che niuno in casa vostra si pasce di pane.

Hor. Val più il pane che si straccia in casa mia in vn mese, che quanto egli ne vede in tutt'vn'anno.

Vil. Che non si stimaua fuste per attenderle quanto li prom[illegible]teuate di dote, che perciò la voleua tutta in contanti auanti la celebratione dello scritto.

Hor. Tant'hauess'egli fiato, quanto è per hauer da me ne dote, ne moglie.

Vil. Che procurate di far questa parentela seco per vna lite, c'hauete in Porto per hauer la commodità di smon-

ſmontar in caſa ſua.

Hor. Crepparei più toſto di fame, che mangiar mai in caſa ſua.

Vil. Che haueua inteſo, che ogn'anno del meſe di Maggio andate con tutta la famiglia à viſitar i parenti, e che non laſciate à caſa pur vna gatta.

Hor. Mente, arcimente. Gratia di Dio hò la mia monitione in caſa, che mi baſterà per tutt'Agoſto.

Vil. E che tirate le viſite tanto à lungo, che quaſi ogn'anno vi trattenete fuori tutto Giugno.

Hor. Non credo ſtar in vn'anno tre notti fuori di caſa.

Vil. E ſe viene qualch'vno da voi, li fatte vna ciera triſta, la tauola miſera, e gli mandate i Caualli, e i Seruitori all'hoſteria.

Hor. Con pace de gli altri, nõ credo ſia in San Vido, chi alloggi più foreſtieri di me, e li vegga più allegramente.

Vil. Che non ſi vede mai carne freſca in caſa voſtra, che comprate il peſce à oncie, e ſempre di quello, che pute per iſpender manco, e che l'anno paſſato faceſti il dì di Carneuale con tre oncie di anguele in brodotto meze la mattina, e l'altre la ſera.

Hor. Ti occorre forſe tornar à Porto?

Vil. Credo d'andar dimani.

Hor. Dilli ti prego à mio nome, ch'egli è vna bestia, arcibestia, e che se pagasse me, non li darei mia figlia.

Vil. Non vò far cotesto io, vi prego à mantenermi la parola, e perdonatemi se v'hò detto qual cosa, che vi spiaccia, perche l'hò fatto per obedirui.

Hor. Anzi ti resto obligatissimo.

Vil. Vò quì in Teano à far vn seruitio, bacio la mano di Vostra Signoria.

SCENA QVINTA.

Hortensio, Flaminio.

Hor. IN somma è vero il prouerbio, che l'habito non fà il Monaco. Perche vedeuo costui appariscente, attilato, pien di riuerenze, e cerimonie, stimauo che fusse il più compito giouane di questa Patria, ma per quã to hor sento, egli è vna bella cibega & hà vn giudicio da formare statuti. gratia di Dio, che hò scoperto il suo procedere auanti, che sia concluso il matrimonio, ch'io trattauo, vò andar hor hora dal Signor Cesare, e disabbracciarlo del tutto.

Fl. Oue si và così in fretta Sig. Hortẽsio?

Hor.

Hor. Qui in Castello, pósso seruirui in qualche cosa?

Fl. Perche queste offerte, se mi sete così scarso de'vostri fauori?

Hor. Come scarso? non credo mi habbiate mai commandato cos'alcuna, ch'io non v'habbia seruito.

Fl. Anzi v'hò pregato molte volte d'vna gratia, ch'à voi sarebbe di vtile, di honore, di commodo, e mai non hò potuto ottenerla.

Hor. Sò che volete intendere del matrimonio di Orsetta con Rinuccio, mi pare, che potete restar sodisfatto della mia pronta volontà; fatte che vi sia il consenso del Padre, che'l negocio è bell'e concluso.

Fl. Il Padre si contenterà certo, concludiamolo pure, se volete.

Hor. Et io son sicurissimo, che non sia per contentarsi, e ch'effettuandolo noi, Rinuccio poi non sia per pigliarla.

Fl. Vi promett'io, che la piglierà, e che si farà acconsentire anco il Padre.

Hor. Diteli prima vna parola.

Fl. Hora non è tempo opportuno.

Hor. Siate certo, che'l Signor Tarquinio vorrà trouar vna buona dote à suo figlio, ne si contenterà di mille ducati, ch'io voglio dare ad Orsetta.

Fl. Ho io autorità da Rinuccio d'accettarla con mille ducati.

Hor. Se voi l'accetterete, egli non perciò fia per prenderla, sarete cagione di disgusti, disordini, e di molti inconuenienti.

Fl. Non vi pigliate fastidio di cos'alcuna.

Hor. Siate certo, che sarà quel che vi dico.

Fl. Non sarà certo, il tutto si terminerà in amore reciproco, e buona parentela.

Hor. In conclusione, che vorreste da me? che mi dimandate?

Fl. Orsetta vostra per Rinuccio.

Hor. E s'io ve la prometto, e ch'egli non la tolga?

Fl. La torrà, vi dico.

Hor. E se non la toglie, vi dico.

Fl. La piglierò io in Camicia.

Hor. Per vostra legitima moglie?

Fl. Per mia legitima moglie.

Hor. Certo?

Fl. Certissimo.

Hor. Da gentilhuomo?

Fl. Da gentilhuomo, e da Christiano, e se volete, m'obligherò per mano di Notaro publico.

Hor. Pensateci bene prima. chi promette in fretta suole pentirsi adagio.

gio, perche il promettere è la vigilia dell'attendere.

Fl. Quanto vi prometto, son per attenderui.

Hor. Voglio parlarui chiaro. Voi mi chiedete per moglie Orsetta mia per Rinuccio.

Fl. Cosi è, ve la chiedo, e ve ne prego.

Hor. Et io ve la prometto con dote di mille ducati, e quello che si trouerà hauere.

Fl. Cosi l'accetto.

Hor. E in caso che Rinuccio neghi di pigliarla, vi obligate voi di accettarla per vostra legitima consorte senza dote di sorte alcuna.

Fl. Cosi mi obligo, cosi vi prometto, e cosi vi giuro. anzi di più mi contento in questo caso farle mille ducati di contradote.

Hor. Eccoui la mano. io dunque con questa conditione ve la prometto.

Fl. Et io con questa conditione l'accetto.

Hor. Andiamo dal Notaro a celebrarne vn'autentico scritto.

Fl. Andiamo co'l nome di Dio.

SCENA SESTA.

Fiammetta, Giannico.

Fia. BVona fortuna è la mia, che ti trouo così mattino. dubitauo che non fusti ancora vscito di letto.

Gia. Tu mi stimi da poco. forse che il Sole non è alto. Che cosa ti occorre? mi pare di non vederti allegra.

Fia. Non mi puoi vedere, se non ci sono.

Gia. Che ti è successo?

Fia. La mia padrona mi manda da te. ella è la più trauagliata del mondo, è afflitta, e tribulata quanto più possa credersi.

Gia. La cagione?

Fia. Il Signor Hortensio l'hà maritata. hoggi è per concluder il negotio.

Gia. Ti pare, ch'essendo sposa habbi occasione d'essere trauagliata?

Fia. È deliberata di darsi più tosto la morte, ch'esser mai d'altri, che di Rinuccio. perciò per me ti prega, se ti è cara la gratia del tuo padrone, che procuri di trouar tantosto qualche rimedio, qualche via di sturbar questo matrimonio.

Gia. Bisognerebbe farlo sapere à Flaminio.

Fia. Glielo dissi hier sera ad vn'hora di notte. hà promesso di far ogni sforzo per l intereſſe di Rinuccio, ma diffida grandemente, e stà con molto debile speranza, hauendo hauute tante repulse.

Gia. Vedrò io di trouarlo, e discorrer seco quel che potessimo fare. Di intanto ad Orsetta, che procuri cō qualche scusa di portar il negotio in lungo.

Fia. Potrebbe farlo, se lo trattassero seco, ma trattandolo il padre senza sua saputa, non hà occasione di potersi ingerir dentro.

Gia. Perche non mel dir per auanti?

Fia. Non n'hà hauuto notitia, se non hier sera, e lo intese anco à caso da vna vicina.

Gia. Forse, che non è vero.

Fia. Così non fusse; e cosa certissima.

Gia. Per quanto io posso, non son per mancarle. lo sposo è qui da S. Vido?

Fia. Egli è vno da Porto. il suo nome è Alessandro.

Gia. Io farò il mio sforzo, ma quando non si possa sturbarlo che hà da essere? s'ella nega d'accettarlo, credi che'l Signor Hortensio sia per isforzarla?

Fia. Egli è tanto ſenſitiuo, e ſtizzoſo, ch'io dubito gran male.

Gia. Quando ci manchi ogni ſtrada, la leueremo di caſa, e la conduremo à Padoua al mio patrone.

Fia. Queſt è vn rimedio troppo violente, pericoloſo, poco honorato e da far prima ogn'altra coſa, ma quando nõ ſi troui altra ſtrada io ſtimo, che Orſetta più toſto, che non eſſere di Rinuccio ſia per fare queſto, e peggio.

Gia. Io vò diritto à ritrouare Flaminio. tù intanto ſij ſollecita, e diligente ad intendere ſe ſuccede altro di nuouo, e d'ogni coſa che ti venga fatto di ſapere, dammene ſubito ragguaglio.

Fia. Coſi ſon per fare.

SCENA SETTIMA.

Flaminio, Giannico.

Fl. IO veniuo appunto per trouarti.

Gia. Et io à poſta per trouar voi.

Fl. Hò vna gran buona nuoua da darti.

Gia. Et io vna molto cattiua da dare à voi.

Fl. La mia concerne l'intereſſe del tuo padrone.

Gia. E la mia ancora.

Fl.

Fl. Qual nuoua può esser cattiua per lui, s'egli è per trouarsi nel colmo delle contentezze?
Gia. Come può esser contento, essendo per maritarsi la sua Orsetta? non ve lo disse hier sera Fiammetta?
Fl. Anzi la felicità sua dipende dal matrimonio della sua Orsetta, il qual'è già concluso.
Gia. Come concluso?
Fl. Cosi è come ti dico.
Gia. Come può dunque esser contento? Io non v'intendo.
Fl. Sai chi sia lo sposo?
Gia. Vno da Porto, per quanto m'hà detto Fiammetta.
Fl. Anzi vno da S. Vido.
Gia. Come da S. Vido? chi è di gratia.
Fl. Rinuccio il tuo patrone.
Gia. com'è possibil ciò?
Fl. Possibilissimo, e verissimo. gia lo scritto è celebrato per man di notaro. Hor è necessario dargliene conto quanto prima perciò veniuo à trouarti.
Gia. Io ho vn messo per Venetia, che si parte appunto hoggi, e dissegna di alloggiar questa sera alla Mota. Io gliene darò conto, ma farete bene à scriuerli ancor voi.
Fl. Cosi son per fare. verrai tù à pigliar

la lettera su'l hora del desinare.

Gia. Verrò senz'altro.

Fl. Vedi di tenir questa cosa segreta, che in niuna maniera vada all'orecchie del Sig. Tarquinio, in fin che Rinuccio non è venuto.

Gia. Per la mia bocca non è per saperlo. ma come di gratia hauete fatto à concluderlo cosi improuisamente, e felicemente.

Fl. Con più commodo ti racconterò il tutto. Se vedi prima di me Fiammetta, dallene conto, e dilli che venga a parlarmi.

Gia. farò quanto mi commandate.

Fl. Ma prima d'ogn'altra cosa fà moto a quel tuo amico di queste lettere, che habbiamo a scriuere, acciò partendosi senza esse non siamo poi necessitati mandar vno a posta, perche la cosa importa.

Gia. Non partirà senza mia saputa: non dubitate.

SCENA OTTAVA.

Monna Pica, Flaminio.

M.Pi. NOi stiamo mal Signor Flaminio.

Fl.

Fl. Che ci è di nuouo?

M. Pi. La vostra Rebecca è maritata. Io sposo sarà qui questa sera, ò dimani.

Fl. Non mi trauagliate di gratia in cosa così importante. sò che dite così per burlarmi.

M. Pi. Non in fede mia è vero quanto vi dico.

Fl. Chi può essere questo suo sposo? come hauete ciò inteso?

M. Pi. Lo Sposo è vn giouane Giudeo da Venetia. Il matrimonio era concluso per auanti, e le nozze son per farsi di presente. il tutto m'ha detto la Spinetta sua serua.

Fl. Voi m'hauete morto. se mi suenasse, tutto non mi trouereste oncia di sangue; hàuete parlato a Rebecca?

M. Pi. Ella è chiusa in camera. ne hò potuto vederla. m'imagino che deue porsi all'ordine per riceuere il sposo.

Fl. Ah! infelice, misero, e sfortunato Flaminio. tù tù dunque vedrai fatta d'altri quella diuina bellezza, scielta, e da te desiata per la tua gloria terrestre, per il tuo sommo bene, per il cõpimento delle felicità tue? altri dunque sarà per fruire quel volto angelico, quelle labra rosate, quelle stelle celesti, quegl'ostri, quelle perle, e quell'vnica, e singolar Idea di tutte

le

le gratie? e chi ſarà queſto coſi fortunato, e felice? vn hebreo porco, vn briconaccio, vn forfante ſarà eletto à felicità coſi ſuprema? e tu ſarai per comportarlo? Nò nò più toſto ſon per patire ogni danno, ogni ruina, ogni ſtraccio. Anderò a incontrarlo ne i boſchi di Sbroiauacca, l'amazzerò di mia mano, e poi verrò ſubito à rapir la mia Rebecca. Succedane quello, che ſi vuole, coſi ſon per fare, coſi voglio fare.

M.Pi. Queſta voſtra reſolutione è troppo terribile, precipitoſa, e piena d'infamia, con l'induſtria, e con la patienza ſi ſuperan tutte le difficoltà. Senza tāti pericoli, ſenza ſpargimento di ſangue, ſenz'alcun voſtro incommodo, vedrò io di farla voſtra. tenete. queſte ſono le gioie, che le haueuate deſtinate in dono. per queſto nuouo accidente biſogna mutar conſiglio, variar la maniera, ch'io intendeuo di tenire, e caminar per iſtrada al tutto diuerſa di quanto io haueuo penſato. non è tempo di doni, ma di far altro. Quando i pericoli ſono impenſati, & inaſpettati, cōuien fuggirli con rimedi ſtraordinari. Statemi allegro. non vi ſgomentate. Siate certo, che la voſtra Pica è per fare

vna

vna straordinaria esperienza del suo valore, e spero, che non sia indarno.

Fl. Burlate hora, ò dite da vero?

M. Pi. E quando v'ho io mai burlato?

Fl. Hor se fate cotesto potrò ben riconoscer da voi questa vita, honorarui come Madre, riuerirmi come padrona, anzi adorarui come Dea vnica mia consolatrice, protettrice, conseruatrice. Ma io dubito, che con questa apparente, e falsa speranza di vn tanto bene, non mi siate poi cagione d'vna vera morte. Siate certa, che dall'acquisto di costei dipende la mia vita, e dalla perdita, morte sicura, chiara, indubitata. Se voi credete di far quanto mi dite accingetiui valorosamente all'impresa, ma se credete, che non sia per riuscirui, lasciate, ch'io facendo quanto ho detto, assicuri il dubbioso stato della mia salute.

M. Pi. Quel che disegno di far io, non è per impedir punto alcuna vostra deliberatione, quando pur vi risolueste di far quel ch'hauete detto, ch'io non son mai per consegliaruelo. Quanto io v'ho promesso, spero d'effettuarlo in termine breue, & al più di quattro ò cinque hore.

Fl. E che sete per fare di gratia?

M. Pi. Non vi curiate di saper il modo, pur

pur che ne vediate l'effetto. io me ne vado. Statemi allegro sopra il tutto.

SCENA NONA.

Viluppo, Flaminio.

Vil. PAdrone mi par di vederui tutto conturbato. non vi è forse riuscito il negocio co'l Sig. Hortensio?

Fl. Anzi felicissimamente. hò concluso il tutto con grandissima contentezza.

Vil. Hor vedete se'l mio incantesmo hà giouato, ma che occasione hauete di star così sbasito?

Fl. Monna Pica hor'hora m'hà quasi morto. m'hà dato nuoua, che Rebecca mia è maritata.

Vil. Come maritata?

Fl. Anzi che lo sposo è per arriuar in breue. andiamo, che ti dirò ogni cosa.

Vil. Fermateui. ecco, che questo gẽtilhuomo vi dimanda, anzi vi reca (cred'io) vna lettera.

SCE-

SCENA DECIMA.

Attilio, e gl'istessi.

Att. SEruitor vostro Sign. Flaminio. Son più di venti giorni, ch'io tengo ordine di farui vn ambasciata, e di darui questa lettera, ma vn strano accidente, che m'è successo, non m'hà lasciato pagar questo debito auanti d'hora.

Fl. Mi dispiace de i vostri trauagli, che vi è successo?

Att. Sdrucciolai giù d'vn ponte à Venetia, e percossi così sinistramente in terra, ch'nebbi ad'ammazzarmi. mi slocai questa spalla, ch'ancora me ne risento. mi venne la febre, ne hò potuto vscir di letto se non già tre giorni e hieri solamente da Venetia.

Fl. Mi duole certo del strano accidente. da doue viene la lettera?

Att. Da Padoua, dal Signor Rinuccio, il quale è sano, e vi si raccomanda, e dice, che di quel suo negotio non ne facciate più altro, perch'egli è già prouisto.

Fl. Di qual negotio?

Att. Posso parlare in presenza del vostro

ftro feruitore ?

Fl. Signor fi, dite pur sù ogni cofa.

Att. Di quel fuo matrimonio, che ui haueua lafciato ordine, che trattaſte.

Fl. Parlate hora da vero, fu'l faldo.

Att. Si certo. Leggete la lettera, che contiene l'iſteſſo.

Fl. Puttanaccia, che mi fareſte quaſi biaſtemare, & è poſſibil coteſto?

Att. Egli è poſſibile, e veriſſimo.

Fl. Io già l'hò concluſo. hò dato parola, ne fono più in iſtato di ritirarmi.

Att. Me ne fpiace.

Fl. Se non poteuate venir voi, perche non mi mandar almeno la lettera per la poſta?

Att. A dirui il vero, io ero tanto trauagliato dal male, che non mi fouuéne, e poi non credeuo, ch'importaſſe tanta fretta.

Fl. Importa tanto, c'hora perciò mi trouo in vn laberinto ineſtricabile. andiamo in quà, che vi racconterò tutti i particolari.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giannico, Fiammetta.

Gia. E Quasi vn'hora, che ti cerco per tutto S. Vido, per darti vna nuoua buonissima, ma se prima nõ mi prometti la metà della nunciatura, che sei per guadagnare, non vò dartela.

Fia. Te la prometto volontieri, che cosa può essere?

Gia. La cõclusione del maritaggio della tua padrona co'l mio padrone.

Fia. Tu mi burli, non lo posso credere.

Gia. Te ne farà fede il Signor Flaminio, che ha fatto'l tutto dal quale teng'ordine di dirti, che vadi quanto prima à parlarli. Io in tanto hor'hora vò à scriuerlo al Signor Rinuccio, & appunto hò occasione di vn messo per Venetia.

Fl. Se ciò è vero, tù mi colmi d'inestimabil allegrezza.

Gia. Egli è verissimo. già lo scritto è fatto per man di Notaro. ricordati pur della promessa.

Fl.

Fl. Non son per iscordarmela . vò correndo à dirlo alla mia Orsetta, poi andrò à parlare al Signor Flaminio.

SCENA SEÇONDA.

Flaminio, Giannico.

Fl. GIannico è necessario, che tù mõti hor'hora à cauallo, e che te ne vadi à Padoua à trouar il tuo padrone.

Gia. E superfluo, ch'io ci vada in persona; hò, come vi dissi, occasione di vn messo, che parte frà vn'hora.

Fl. Io voglio, che tu vada in persona, perche la cosa è di somma importanza, & hò bisogno d'hauer subito la risposta.

Gia. Perche tanta fretta, e diligenza, se'l negotio è in sicuro?

Fl. Per me egli è in peggior termine, che mai. Poco fà hò riceuuto sue lettere scritte già ventidue giorni, nelle quali mi dà ordine, ch'io non faccia altro del suo negotio. Io già hò promesso, ne sono in istato di ritrattarlo.

Gia. Egli vi hauerà scritto così, disgustato forse per l'ostinatione del Sig. Horten-

Hortensio, ma quando intenderà la conclusione del negotio, io non dubito, che non sia per contentarsene.

Fl. Dio voglia, che succeda così; mà voglia, ò non voglia conuerrà bene, che se ne contenti, perché altrimente mi trouerei in vn strano ballo per lui.

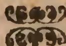
Gia. Non vi pigliate fastidio, vi dico. Egli non sara mai per contradire alla parola vostra, e facendolo, farebbe malissimo.

Fl. Di ciò non v'è dubbio. ma intanto voglio in ogni maniera, che tu vada, come t'hò detto in persona à darli cõto di quanto è successo, e che mi porti subito la risposta.

Gia. Chi è costeio che viene per la porta di San Lorenzo con quel feltre, e quei stiualli così à'piedi.

Fl. A fe che mi pare Rinuccio.

Gia. Egli è desso del certo. O come giunge à tempo.



SCE-

SCENA TERZA.

Rinuccio, e gl'istessi.

Rin. BEn trouato il mio Flaminio.
Ben venuto il mio Rinuccio. perche cosi à piedi?

Rin. Haueuo vn cauallaccio da vettura, che non poteua più mouersi, l'ho lasciato qui di fuori à S. Rocco.

Fl. Che buon venro t'hà condotto quà cosi opportuno: tù vieni più á tempo, ch'vna primiera su'l cinquanta quattro.

Rin. Hò voluto venire à far carneuale teco. In Padoa non si fanno feste, e sono bandite le giostre, e le maschere.

Fl. Hai fatto benissimo: hor hora appunto voleuo spedir il tuo Giannico, acciò venisse à guadagnar la nunciatura, per vna buonissima nuoua, che ti mandauo, e che hora son per darti.

Rin. Che buona nuoua?

Fl. Hò finalmente concluso il tuo matrimonio. Orsetta è tua, & io l'hò accettata à tuo nome per moglie tua.

Rin. Ti piace di star su le burle. eh.

Fl. Ecco quì lo scritto per man di Notaro.

Rin.

Rin. Quando hai concluſo coteſto?

Fl. Hoggi; non ſono ancora tre hore.

Rin. Non ti ſcriſs'io, che non ne faceſti altro? non te lo diſſe à mio nome Attilio?

Fl. La tua lettera e la tua ambaſciata mi è giunta dopò la conclusione del negotio. Attilio te ne farà fede.

Rin. Perche hà tardato tanto à dartela?

Fl. E ſtato amalato in Venetia.

Rin. Biſogna far conſapeuole di queſto impedimento il Signor Hortenſio, il quale non credo ſia per aggrauarſene.

Fl. Nò nò. queſto non baſta. biſogna attendere à quanto hò promeſſo, perche altrimenti io mi trouerei in vn ſtrano ballo.

Rin. Che ballo?

Fl. Hò promeſſo io con ſolenne giuramento, e per man di Notaro publico di pigliar Orſetta per moglie ſenza dote quando neghi d'accettarla tu. Il tutto hò fatto per ſeruirti bene, e ſtimando di farti vn ſeruitio rileuantiſſimo vn fauor ſingolare, e mi hò obligato io coſi ſtrettamente per cõcluder il tuo, & eſcluder vn'altro negotio, che trattaua con vn'altro. piglia lo ſcritto; leggilo.

Rin.

Rin. Io ti resto obligatissimo, e m'offerisco far altrettanto, e maggior cose per te. ma in somma bisogna veder di trouar qualche ripiego a questo negotio perche se ben voglio, nō sono in istato di poter la sposare.

Fl. Come nò.

Rin. Hò già promesso ad vn'altra, anzi l'ho accettata per moglie.

Fl. S'è vero che l'habbi fatto non è se ti pare d'hauer fatto bene. Perche lasciar à me vn'ordine così stretto, e sollecitarmi con tante lettere.

Rin. Auanti, ch'io m'habbia obligato di parola, hò riuocato gl'ordini, che ti haueuo dati.

Fl. Gia ti hò detto, che hò riceuuto la tua lettera dopò la conclusione del negotio.

Rin. Non puoi dunque dolerti di me, ma della disgratia.

Fl. Anzi di te, che auanti, che prometter ad altra, doueui aspettar mia risposta.

Rin. Stimauo, che ti fosse capitata, e poi lo stimolo d'Amore, ch'haueuo in fianchi, era troppo pungente.

Fl. Tant'è. La cosa è fatta. puoi ritrattar quell'altro negotio, & effettuar questo.

Rin. Non è possibile ti dico.

Fl. Che hà esser dunque?

Rin. Bisogna darne conto al Sign. Hortensio, che forse non ne farà caso.

Fl. E quando egli voglia, ch'io gli attenda la parola?

Rin. Non credo sia per pretender cotesto.

Fl. E quando lo pretenda?

Rin. Bisognerà, c'habbia pacienza, perche ad impossibile nemo tenetur.

Fl. Non per Dio Bacco, che non la passerà così. Hò le tue lettere e lo scritto, che mi facesti. ne darò cõto à tuo padre, e ti publicherò al mondo per vn mancator di parola.

Rin. Non così presto all'ingiurie. Vedi prima quel che dice il Signor Hortensio, e poi ci parleremo.

Fl. Al Signor Hortensio poco starò à parlare, e s'egli starà cheto, me ne starò anch'io; ma s'egli vorrà, ch'io gli attenda la parola, vorrò anch'io, che tu l'attenda a me; ne credo, ch'alcuno sia per biasmarmene.

Rin. Vediamo pure, come hò detto, dĩ trouar qualche temperamento in questo negotio, perche la parola, che già hò ritrattata, ne intendo ne posso attenderla del certo.

Fl. Vederemo anco questa. A Dio.

SCENA QVARTA.

Rinuccio, Giannico.

Rin. NON mi mancaua altro trauaglio.

Gia. Adunque è vero di certo, che non vogliate più Orsetta?

Rin. Ne la voglio, ne posso volerla.

Gia. Com'è possibile, che quell'amor così ardente, che le portauate, sia tanto scemato anzi del tutto estinto?

Rin. Vno splendor maggiore hà facilmente offuscato questo minore.

Gia. Io non v'intendo.

Rin. Perche m'intenda, bisogna, che ti racconti tutto'l successo.

Gia. Non sarebbe meglio, che venisti à cauarui i stiualli, riscaldarui, & asciugarui i piedi, e poi à bell'agio mi direte quanto v'occorre?

Rin. E necessario, che t'informi hor hora, acciò tu possa prouedermi di opportuno aiuto.

Gia. Dite sù dunque, che vi bisogna?

Rin. Ricordati di seruirmi con la tua solita fedeltà, e diligenza.

Gia. E superfluo il ricordarmelo, così son per far certo.

Rin. Sarà forse vn'mese, ch'io fui inuitato

to in Padoa ad vna festa, che si faceua per occasione di nozze. Vi andai, e come vsano i giouani, mirando hor questa, hor quella, vidi vn strano miracolo, vna cosa insolita, ne mai più vista.

Gia. Che cosa?

Rin. Vna giouanetta della più stupenda, peregrina, e singolar bellezza, che mai sia stata vista, ne possa vedersi, di faccia angelica, di maestà soura humana, d'aria celeste, e diuina. Haueua due Stelle, anzi due Soli fiammeggianti, che douunque si volgeuano, abbrucciauano i cuori, e li riduceuano in cenere. Le sue guancie erano di fuoco, le lebra coralli, i denti Oriẽtali perle, e ogni suo mouimento era condito di suprema dolcezza.

Gia. Horsù io v'intendo. è fatto il becco all'oca. Vna bella insalata sarà principio d'vna cattiua cena.

Rin. Ella nel volgermi gl'occhi sopra, mi lanciò vna fiamma al cuore, che non cessò mai di serper da per tutto, fin che non fece ben l'officio. Io voltai i miei verso i suoi, e parue, che i raggi visiui di ambedue rincontrandosi dentro, si voltassero contro le anime. Conobbi in lei affettione, ed ella credette, che in me ne fusse

maggiore. mi ſpogliò dell'anima, e fiſſamente guardandola con voce del cuore glielo diſſi.

Gia. La pouera Orſetta reſta per poppe queſta volta.

Rin. Che Orſetta. che Orſetta. il paragone fù troppo grande, fà conto, che Orſetta ſia vna picciol fauilla, e queſta vna fiamma lucidiſſima, vn fuoco immenſo. Quando ſuonano le campane grandi, le picciole non ſi ſentono.

Gia. Horsù alla concluſione.

Rin. Pien d'amore, e di timore l'inuitai à ballar meco, e nel pigliarla per mano, ſentij vn'ineſtimabile contentezza. danzò con tanta deſtrezza, e leggiadria, e arte, con tanta eccellenza, e magnificẽza, ch'io reſtai più che mai inuiſchiato, e del tutto auuinto, e preſo. Nel principio mi vidi perduto, ma ella hauendo conoſciuto il mio poco animo, od il mio timore, non ſò ſe lo faceſſe à bello ſtudio, inciampò con vna pianella e fù per cadere, ma io preſto aperſi le braccia, & in eſſi la riceuei, e tizzandola venne à toccar vn poco la ſua faccia con la mia e poiche fù rimeſſa in piedi, mi ſcoſtai dalla ſua, incolpando i miei occhi; e chiedendo perdono ſe le haueſſi

uessi fatto male. Ella mi rispose in modo, che mi obligo à replicarle, & hauendola ancora per la mano, gliela strinse vn poco, il perche ella ridendo disse, che stringessi quanto volessi, che non harrei cauato alcun succo. per le quali parole io presi maggior ardimento di parlarle, ma si terminò il ballo è fù necessario partirsi, e andare à casa. mi sentai à tauola per cenare; ma mi restauano mangiando i bocconi gelati in bocca, e cosi tra viuo, e morto, non sapeua se mangiaua, ò mi sognaua di mangiare, ne fù altro la mia cena, che la consideratione della sua bellezza.

Gia. Io v'intendo. seguite pure.

Rin. Si leuò la mensa, & io tutto inebriato d'amore me n'andai à dormire con isperanza di riposare, pensandomi, che l'infermità dell'animo, fossero, come quelle del corpo, che co'l sonno si acchetassero. Ma il sonno fù peggio, che la cena, perche l'infermità dell'animo nel giorno s'addormentano per la conuersatione de gli amici, ma nella quiete della notte si destano le pene, e gli amorosi pẽsieri. Che notte stimi fusse quella per me? che lunghi hore? che sonno corto? che confusione di mente? che guerra

di desiderij? che battaglia di pensieri? mi conobbi perduto, e rouinato, con incerta speranza di rimedio. Ma poiche venne il giorno desiato, e che me n'andai alle scole, io non sapeua se in quelle entrai, ne intesi parola di quello dissero nelle lettioni. Fui sforzato partirmi, e ricorrere alla cagion del mio fuoco. la vidi. e mostrò di gradirmi, ond'io m'arrischiai di mandarle vna lettera, e hauuta amorosa, e gratiosa risposta, non passorno tre giorni, che mi ridussi, se ben con grandissima malageuolezza à parlar seco, e trouatala non meno amante, che amata, promise di sposarla. le donai per arra vn'annello, ed essa à me vn suo velo, che si spiccò dalle treccie.

Gia. Hor sì può sapere chi sia questa vostra Dea? doue si faceua la festa?

Rin. La festa si faceua in casa d'vn Giudea, la sposa era Giudea, e Giudea questa incomparabil giouanetta.

Gia. E vi pare di far vn bel cambio di vna gentildonna Christiana con vna Giudea?

Rin. Anzi il cambio è pretiosissimo, e d'inestimabile valore, perche non solo vengo à far acquisto di questo ricchissimo tesoro, ma dell'anima sua

ancora,

ancora, m'hà promesso ad ogni mia richiesta di battezarsi.
Gia. In che poss'io seruirui, volete ch'io sia il santolo? eccomi prontissimo.
Rin. Lasciami, che sentirai quello, che hai da far per me.
Gia. Me l'imagino.
Rin. Che cosa?
Gia. Andarla à leuar qua di fuori in qualche casa, doue l'hauete lasciata.
Rin. Dio'l volesse.
Gia. Adunque non è in poter vostro?
Rin. Sarà in breue io spero.
Gia. Hor via seguitate il vostro ragionamento.
Rin. Questa giouanetta, e figlia d'vn hebreo, che già sedici anni staua quì à San Vido, il qual partitosi per tenir banco in Mantoa, hà voluto finalmente ripatriare.
Gia. Giocherei, ch'io sò chi è costei.
Rin. Non lo credo.
Gia. Ella è Rebecca figlia di Sadoc.
Rin. E dessa. l'hai veduta?
Gia. L'hò veduta benissimo.
Rin. Che te ne pare?
Gia. Non si può dire, che non sia bellissima. fatte conto, che sia venuta quì in San Vido vna Gianettina di Spagna. tutti questi giouani Caualieri l'ammirano, la contemplano, la

vagheggiano.

Rin. Si che tutti ſtupiſcono d'vna bellezza coſi inſolita?

Gia. Non ſapete, ch'è molto più atta à commouerſi la viſta delle coſe nuoue, che di quelle, che tutto giorno veggiamo?

Rin. Hor ti pare, che ſia paragone dalla bellezza di coſtei à quella di Orſetta?

Gia. Secondo i guſti de quali non è miſura, ne bilancia, ciaſcuno hà il ſuo, e crede d'hauer il migliore. Seguite pure quanto vi occorre à dirmi.

Rin. Mi diſſe, ch'era di paſſaggio per Padoa per venirſene qui a San Vido. che ſuo padre trattaua di maritarla in vn ricchiſſimo hebreo da Venetia, del che ne haurebbe dato à me conto, quando haueſſe veduto il negotio vicino alla concluſione. Io le promiſi di venirmene ad ogni ſuo cenno, e di leuarla tantoſto di caſa del padre.

Gia. Et hor ſete qua per queſto?

Rin. Son quà per queſto. Ella m'hà fatto ſcriuere, che'l matrimonio è cõcluſo, e che s'aſpetta lo ſpoſo di giorno in giorno. Per mia ſciagura la lettera è trattenuta per viaggio tre giorni più di quel, che doueua, Onde riceuu-

riceuuta, che l'hebbi, mi partij subito. hò caminato giorno, e notte, e sõ venuto quì a scauezzacollo, come vedi.

Gia. Che cosa hò à far io qui?

Rin. Vorrei, che le faceste capitar vna lettera, che son per iscriuerle, e darle conto del mio arriuo, per sapere lo stato del suo negotio, ed inuitarla all'effetto delle promesse.

Gia. Vostro padre?

Rin. Che cosa mio padre?

Gia. Credete, che sia per cõtentarsene?

Rin. Son certo, che nò di buona voglia, ma per forza si, perche in somma la voglio.

Gia. Vi esorto à consegliarsi seco, perche consiglio d'huom vecchio, e massime del padre, non rompe mai la testa.

Rin. Hora non è tempo.

Gia. Pensateci bene prima. chi dinanzi non mira, di dietro poi sospira. Vi ricordo, ch'i giouani facilmente si precipitano nel gusto presente senza hauer consideratione del danno futuro, e'l pentirsi da sezzo nulla gioua. molti in fine piangono quel, che han voluto poi che l'hanno hauuto.

Rin. Hò pensato pur troppo, chi si pentisse di goder quest'angioletta, potrebbe

trebbe pentirsi anche d'esser viuo.

Gia. E persona vilissima essendo Giudea, la cui generatione è maledetta da Dio, e in obbrobio di tutti.

Rin. Già t'hò detto, che si farà subito Christiana.

Gia. Voi sete nobilissimo. con tutto ciò non sia pari vostra.

Rin. Le sue celesti bellezze supplisćono al diffetto della nobiltà, anzi soprauanzano la mia di gran lunga.

Gia. Non haurà dote.

Rin. Le sue virtù l'indotano. taci: fà quel, che ti commando, e non mi cicalar più, non è più tempo di consiglio, ma d'aiuto. già la pietra è tratta.

Gia. Hò fatto l'officio mio. vi ho ricordato il douere, e il ben vostro. se volete mò, ch'io secondi i vostri gusti eccomi prontissimo. andate à scriuer la lettera, ch'io procurerò di trouare strada di fargliela hauere.

Rin. Chi credi, mi possa far questo seruitio?

Gia. Stimo, che la lauandaia sia à proposito: bacica in ogni casa, & è sua particolare professione questa.

Rin. Chi? Monna Pica?

Gia. Signor sì. sarà buonissima di far il seruitio.

Rin.

Rin. Andiamo adunque a scriuerla.

SCENA QVARTA.

Fiammetta, Flaminio.

Fia. E Vn pezzo, che vi cerco Signor Flaminio per riceuer i vostri commandi, hauendomi detto Giannico, che hauete da parlarmi, e per renderui anco innumerabili gratie a nome della mia padrona per la gran consolatione da lei riceuuta, mediante il valore, e la gentilezza vostra. confessa di esserui strettamente tenuta, di riconoscer da voi la salute, anzi la vita propria.

Fl. La tua padrona hà bene occasione di ringratiarmi, perch'io per seruirla hò fatto quel, che non doueua.

Fia. Dio vel rimeriti.

Fl. Ma non per ciò hà occasione di star consolata.

Fia. Perche nò?

Fl. Et io per cagion sua mi trouo hora mal contento, e tribulato.

Fia. Come tribulato? per qual cagione?

Fl. Sai che sia venuto Rinuccio?

Fia. Non io Signore.

Fl. Egli è venuto. m'hà detto ch'è ammogliato, e che in veruna maniera ne vuole, ne può pigliar la tua padrona.

Fia. Oime misera, che sento.

Fl. Di modo, ch'io mi trouo confusissimo, ne sò come l habbia da passare co'l Signor Hortensio, al quale hò solennemente promesso, ch'egli la torrà per sua sposa.

Fia. Et è possibil ch'egli neghi d'accettarla?

Fl. Lo nega ben constantemente, e su'l saldo.

Fia. O sfortunata Orsetta, che fia della tua vita

Fl. Io intendo e prettendo assolutamente, che la pigli, non sò come terminerà questo negotio. ma in fin hora il disordine è grande.

Fia. Deh per l'amor di Dio siaui raccõmandata questa pouera giouane, la quale non è certo per viuere senza Rinuccio.

Fl. Dille, che da me non mancherà certo, perche se douessi ammazzarmi seco, voglio, che mi mantenga la parola.

Fia. Procurate di gratia d'accommodar questo negotio con destrezza, e piaceuolezza, e non con la violenza.

Fl. Vserò tutta la diligenza, che per me

fia

sia possibile, e m'armerò di buona pa tienza in fin, che potrò. appunto vorrei trouar il tuo Padrone per parlarli di questo.

Fia. Eccolo su'l ponte della scaramuccia. ei viene qua diritto.

Fl. Intanto se tu vedi, Rinuccio, fa ancor tu la parte tua.

Fia. La farò certo. so ben'io quel che m'hà promesso tante volte.

Fl. Da ogn'vn'altro hauerei aspettato vn simile trauaglio, più tosto che da lui.

Fia. Io trasecolo. appena lo posso credere. vò darui agio di trattar a vostro commodo co'l Signor Hortēsio. caro Signor Flaminio vedete di accommodar in bene questa cosa.

SCENA SESTA.

Hortensio, Flaminio.

Hor. LO Sposo è stato sollecito. non credeuo, che fosse per venir per qualche giorno, e l'hò veduto poco fà entrar in casa.

Fl. Gli hauete detto cos'alcuna?

Hor. Null'altro che salutatolo, e rallegratomi del felice ritorno. voi gli hate parlato?

Fl. Gli

Fl. Gli hò parlato, e son partito da lui molto disgustato.

Hor. Per che cagione? vederete, che succederà quanto vi hò predetto.

Fl. Poco dopò la conclusione del negotio è venuto Attilio, e mi ha recato vna sua lettera scritta già vinti due giorni, nella quale ritratta l'ordine, che mi haueua lasciato.

Hor. Dio'l volesse.

Fl. Poi è gionto egli in persona, m'hà detto su'l saldo, che ha promesso ad vn'altra, e che non intende di voler questa.

Hor. Iddio li mantenga questo santo proposito.

Fl. Si che sarebbe di satisfattion vostra, che non'la pigliasse?

Hor. Di satisfattione, e contentezza grandissima.

Fl. Se così è la cosa è bell'accõmodata.

Hor. Come accommodata?

Fl. Squarciamo, & annulliamo lo scritto quando volete.

Hor. Non dico cos'io.

Fl. Non m'hauete detto, che sarà di satisfattion vostra, che non la pigli?

Hor. L'hò detto, e lo replico.

Fl. Hor che pretendete dunque.

Hor. Pretendo, e intendo, che mi manteniate quanto m'hauete promesso

nello

nello scritto, perche cosi verrò à far acquisto di vn Genero à me molto più grato di Rinuccio, & in oltre di mille ducati, che li dauo di dote.

Fl. Oh. per gratia vostra. sò ben io, che non vi mancheranno partiti di maggior portata, che non son'io.

Hor. Non mi curo di maggiore grandezza. non cambierei voi co'l figlio del Rè Filippo. Osseruatemi pure quanto m'hauete promesso, che non vi chiedo altro.

Fl. Quando vi promisi non stimauo mai vn tale accidente.

Hor. Ben io lo stimaua, e credeua, anzi l'haueua per certo, e ve lo predissi come sapete. Conosco meglio di voi quella Testolina. Egli è volubile, come vna foglia.

Fl. In vero è stato vna pura disgratia, che Attilio essendo amalato in Venetia habbia trattenuto tanto la lettera, la quale se mi capitaua mez'hora prima, non succedeua alcun disordine.

Hor. Questo à me non fà caso. *verba ligant homines.*

Fl. Non posso dirui altro. hauete ragione. ma quando siate risoluto, che lo scritto habbia effetto.

Hor. Risolutissimo.

Fl. Sò

Fl. Sò ben io, che vorrò, che la sposi, ò che m'ammazzerò seco.
Hor. Vostro sia il fastidio. io non hò, che far seco.
Fl. Patientia. anco di questa mi sbrigherò, se piacerà a Dio. imparerò per vn'altra volta.
Hor. Vi posso seruire in qualche conto?
Fl. Non m'occorre altro. Seruitor vostro.

SCENA SETTIMA.

Giannico, Mona Pica.

Gia. BEn trouata la mia Monna Pica, da doue si viene cosi penserosa?
M.Pi. Vengo quì dal Giudeo. Hò aiutato à far il bucato, hor sono stata à pigliar la mia mercede. Oh egli è la sottile persona. se non facessi più grossi guadagni altroue, guai a me.
Gia. Che volete guadagnar cō Giudei, c'hanno per merito grande l'assassinare le persone Christiane. Bisogna seruire questi gentilhuomini, questi giouanetti morbidi, se volete hauer buone paghe.
M.Pi. Io vò doue son chiamata.

Gia. Potreste farmi vn seruigio, del quale vi resterei con molt'obligo, ne lo farete senza vostro vtile.
M. Pi. Pur ch'io possa, e che la cosa sià lecita, son pronta.
Gia. La cosa è lecita; e voi potete farlo.
M. Pi. Dimmi dunque il tuo bisogno.
Gia. Vorrei, che portaste vnà lettera.
M. Pi. A chi?
Gia. Ad vna giouane.
M. Pi. Al sangue di mia madre, che s'io piglio vna pianella te la dò sul mostaccio. T'ho io ciera di donna di tal sorte? se volessi attender à questi trafichi, non porterei la veste cosi stracciata, come vedi.
Gia. Fermateui. fermateui la mia Mona Pica. quì si tratta vn'opera buona, lecita, & honorata, si tratta vn matrimonio, e la lettera è condennata vn mezzo scudo di porto. mancheranno à me di questi portalettere, mi raccomando.
M. Pi. Non ti partire, che ti vò fare il seruitio. perche non mi dir cosi alla prima?
Gia. Perche sete voi salita cosi presto in colera? siamo forsi hoggi à conoscersi?
M. Pi. Son stata sempre al tuo commando. voglio seruirti anco questa vol-

ta. dammi la lettera, e informami del negotio.

Gia. Posso poi io fidarmi della vostra fede?

M. Pi. Ne dubiti forse? non sai che, noi altre vecchie siamo come le pentole rotte, che non seruono se non per coprir l'altre?

Gia. Pensateci bene, perche il negotio è importantissimo, & è molto qualificata la persona interessata.

M. Pi. Non importa. di pur sù ogni cosa.

Gia. La lettera è questa. è scritta per mã di Rinuccio mio padrone è l'amata sua è la figlia del Sadoc Giudeo, quello appunto, al quale voi hauete fatto il bucato.

M. Pi. Come la può conoscer egli, s'intende, ch'appena è vn'hora ch'è giunto à S. Vido?

Gia. L'hà conosciuta, & hà ballato seco in Padoua. portatele la lettera, dite, ch'è sua, e recatemi la risposta, ne vi pigliate altro fastidio.

M. Pi. Dubito che difficilmente si potrà parlarle così in vn subito.

Gia. In questo è bisogno della vostra accortezza, destrezza è sufficienza.

M. Pi. Horsù farò il seruitio sanz'altro.

Gia.

Gia. Non seruirete persona ingrata, ne sconoscente.

M. Pi. Leggi, come dice il soprascritto?

Gia. In queste Lettere non si fà soprascrittó. datela pur voi à Rebecca à nome di Rinuccio, ne cercate altro.

M. Pi. Non diceui, ch'era condennata mezzo scudo di porto?

Gia. Si quando recherete la risposta.

M. Pi. Horsù apparecchialo, che ti farò il seruitio benissimo.

Gia. A riuederſi dunque.

SCENA OTTAVA.

Monna Pica sola.

O Quante in questo mondo in apparenza si stimano sante, che in fatti sono peggio, che Diauoli. Per l'anima di mia Madre, ch'io stauo in pensiere di credere che fusse vna *Zenobia* questa Rebecca, tanto mostraua d'essere austera, rigida, e pudica. Hor ecco doue tende la sua santimonia. L'amante è scolare, e scolare di Padoua e la corrispõdenza per quanto posso comprendere, non è picciola. Gran secreto, che non volendo hò scoperto. chi sà, che da qui nõ ci

si

ſi apra la ſtrada di conſolar il Signor Flaminio. vò moſtrarli la lettera, e ſcoprirli ogni coſa, che per lui queſta coſa ſarà tanto Zucchero, & eccolo appunto.

SCENA NONA.

Flaminio, Monna Pica, Viluppo.

Fl. CHe ſi fà Monna Pica? che ſarà di me?

M.Pi. Sarà bene io ſpero. hò á dirui gran coſe.

Fl. Nel mio propoſito?

M.Pi. Appuntò nel voſtro propoſito. Quanto al voſtro intereſſe, e al negotio voſtro, ch'io maneggio, hò poſto á ſegno tal colubrina, che ſe non mi rieſce il darle il foco, com'io ſpero certo, ſtimo al ſicuro, che colpiremo á botta piena, giuſta, diritta, e in tutto, e per tutto conforme al deſiderio noſtro. Voi non cercate ne che, ne come, che per hora non ſete per ſaper altro.

Fl. Mi riposo ſopra di voi. Ripongo la mia vita in man voſtra.

M.Pi. Hò poi ſcoperto vn gran ſegreto. dico grande grandiſſimo.

Fl. Che

Fl. Che cosa di gratia?

M.Pi. La cagione della tanta ritiratezza, e saluatichezza della vostra Rebecca.

Fl. Da qual cagione può procedere.

M.Pi. Ella hà vn amante suo fauoritissimo, co'l quale tiene strettissima corrispondenza di lettere.

Fl. Ahi, che già sento abbracciarmi da vna fredda gelosia. già il suo rabbioso veleno mi scorre per l'ossa, chi è cotesto suo amante?

M.Pi. Vn grande amico vostro.

Fl. Anzi mio mortalissimo nemico.

M.Pi. Egli è Rinuccio.

Fl. Ahi traditore assassino. ecco l'offesa doppia, l'ingiuria intollerabile, e la vendetta più che necessaria. ma com'è possibil ciò, s'egli è giunto solamente poco fa in S. Vido?

M.Pi. La prattica è vecchia, l'amicitia è contratta fino in Padoa.

Fl. Come hauete inteso ciò?

M.Pi. Giannico suo seruo m'hà pregato, ch'io le porti questa lettera.

Fl. Porgetemela.

M. Pi. Ve la dò volontieri, ma cō protesto, che mi teniate segreta. perche la corda si rompe sempre nel più sottile. Voi vi accommodarete seco facilmente. corui con corui non si ca-

uan gl'occhi. ma à me non mancherebbono de'guai, se lo sapesse.

Fl. Non dubitate. date pur quì.

Lettera di Rinuccio.

LA vostra Lettera, che ultimamente m'hauete fatta scriuere, doueua per ragione cápitarmi Sabbato passato, ma io non l'hebbi, se non Martedì sera ben tardi. Intendendo l'importanza del negotio, mi posi subito in viaggio, e per esser à tempo hò caminato giorno, e notte, e sono giunto (Dio lodato) con buona salute. Hò voluto daruene subito conto, acciò potiamo quanto prima abboccarsi per dar compimento à quanto fù trà di noi ultimamente stabilito. non sarò più lungo, sperando di poter ragionar con voi molto presto. Iddio vi conserui.

Fl. Le disdette non vengono mai sole, ma vna tira l'altra, come le cerase. Non potrò far di meno di nō m'ammazzar

mazzar con costui quanto prima.
Vil. Perche ammazzarlo? bisogna far dell'ira pacienza, e dissimulare, se volete restar con vittoria.
Fl. Hò l'occasione più, che legitima per il mancamento, ch'hà commesso.
Vil. Passando le cose, come passano, la fortuna non vi poteua far il maggior fauore, che farui capitar questa lettera.
Fl. Perche cagione?
Vil. Perche da qui io spero, che trouerremo strada di far, che Rebecca sarà vostra. e Orsetta sua.
Fl. Io non sò imaginarmi come?
Vil. Per quanto si può comprendere da questa lettera Rebecca non sa scriuere, ma fà scriuere d'altri.
Fl. E vero.
Vil. Hor io voglio, che rispondiamo noi à suo nome, e che a suo nome Monna Pica gli porti la risposta.
Fl. Non sapremo imitare il carattere di quell'altra.
Vil. Gli dirà Monna Pica, che per la fretta, s'è valuta d'vn'altra amica.
Fl. Hor siati anco concesso, che lo creda. che sarà perciò? che gli haueremo da rispondere?
Vil. Voglio, che li respondiamo, ch'ella hà inteso ch'egli è amogliato, e che

perciò non pensi più a lei, che in nessuna maniera lo vuol più ne per amante, ne per marito.

Fl. E ben?

Vil. Rinuccio, che si vedrà escluso, hauendo legitima occasione, e parendoli esser libero dalla parola, stimo certo, che si risoluerà subito à pigliar Orsetta, e così a voi resterà libera Rebecca la qual vistasi da lui abbandonata, non credo sia per mostrarsi difficile ad accettar voi per marito.

Fl. Il discorso è bello, e conforme al mio desiderio, ma sul riuscir ti voglio.

Vil. Spero, che ne riuscirà eccellentemente.

Fl. Che ne dite Monna Pica?

M.Pi. Voi potete far quel, che volete, che non venite ad arrischiar cos'alcuna ma io dubito, che tutto il pericolo sarà il mio, perche sapete bene, che gli stracci vanno al vento. Se Rinuccio si viene ad accorgere di questa prattica, non è per mancarmi vn'ecclisi sù la faccia.

Fl. Chi vorrà offender voi, vorrò che offenda prima me. non ne habbiate vn timor imaginabile.

M.Pi. Quando si tratti di seruirui, son pronta ad espormi ad ogni pericolo,

vno

vno sfregio più, ò meno al fin poco importa. Chi non vuol infarinarsi, non vada al molino, e chi ha'l capo di cera, non vada al Sole, andate à scriuer la lettera.

Fl. Andiamo. venite ancor voi.

SCENA DECIMA.

Fiammetta, Rinuccio.

RInuccio io vi porto à nome di Orsetta quella salute della quale essa per cagion vostra si troua priua. L'infelice stà hora in termini compassioneuoli. farebbe pietà a i sassi, a i marmi. pare disperata, e forsenata. piange inconsolabilmente, e vendica l'ingiuria a lei fatta contra gl'innocenti suoi capelli. Li squarcia, e se li suelle dal capo. arrabia di gelosia. abbruccia per troppo amore, e se ne giace attonita, e trafitta da intollerabile dolore. Ahi misera, e sfortunata donzella, e che ingiuria v'ha mai fatta, perche l habbiate voi così ad abbandonare? è questo il premio dell'incōparabile suo amore? della sua fede così singolare? come può essere, che voi, che sete vn Caualier così compito,

un gentilhuomo così honorato, potiate non dico abbandonarla, ma ne pur pensare di abbandonarla.
Rin. Se Orsetta si duole di me, si duole à torto. dimmi la cagione, e l'occasione.
Fia. Come à torto? nõ ricusate voi d'accettarla per moglie? non hauete voi detto c hauete promesso ad vn'altra?
Rin. Vero. verissimo.
Fia. E non hauerà dunque occasione, e cagione legitima di lamentarsi, e querelarsi di voi? non l'hauete voi ricercata tante volte, che vi sia moglie? nõ le hauete tante volte detto, che mai sete per pigliar alcun'altra?
Rin. Ne anco ciò nego, anzi con queste tue parole ti voglio prouare, ch'io di lei, e non ella di me con ragione può lamentarsi.
Fia. Voi lamentarsi di lei?
Rin. Non mi confessi tù, che tante volte l'hò desiderata, e ricercata per moglie?
Fia. Lo confesso, e ben?
Rin. Hor s'io l'hò ricercata, perche non mi hà ella accettatato?
Fia. Da lei non hà mancato, ma da suo padre.
Rin. E quando io hò fatto ricercar tante volte suo padre, e pregar con tant'instan-

t'instanza e ch'egli mai nõ hà voluto risoluersi a darmela, perche se m'amaua tanto, come dici, non si risoluer ella?

Fia. Perche desideraua e speraua al fine di farlo con buona satisfattione del padre.

Rin. Hor s'io l'hò fatto pregare più di sei mesi continui; che cosa poteua io sperare dall'ostinatione sua? e s'io hò detto ad Orsetta, che non ero per pigliar altra, io intendeuo quando hauessi potuto hauer la sua persona.

Fia. Hor ecco, che potete hauerla. già lo scritto è fatto. suo padre se ne contenta, e lo desidera.

Rin. Hora non siamo più à tempo. Hò già trouata vn'altra, che non è stata così puntuale, come Orsetta; & il cui amore hà superato la riuerenza paterna. Mi hà promesso senza tante riserue, e io l'hò accettata, ne son in termine di poter più pensare ad altra donna. Dille dunque, che si consoli, che non le mancheranno mariti, e forsi più qualificati, che non son'io, che in tutto quello, che potrò adoprarmi in suo seruigio, mi trouerà sẽpre prontissimo. che farò sempre gran capitale del molto amore, che hà mostrato di portarmi, e che se nõ

ci è ito fatto di congiungersi in matrimonio che da me certo non è mancato, ma piu tosto da lei, come t'hò detto.

Fia. Ah crudele. & è possibil che diciate queste parole di cuore, e che parliate da buon senno, assolutamente?

Rin. Parlo da buon senno, di cuore, & assolutamente.

Fia. Infelice Orsetta che fia di te quando io ti porti cosi rigida, e funesta risposta? io veggo'l fin di tuoi giorni. già ti veggo correre precipitosa alla morte. La sfortunata vi hà scritto questa lettera, la quale mi ero quasi scordata di darui. Leggetela di gratia, e da essa potrete comprendere l'insopportabile dolore, che la tormenta.

Rin. Non occorre più lettere. quel che hò detto, hò detto. altro da me non aspettate, ne sperate.

Fia. E sarete cosi fiero, & inhumano, che non vorrete ne anco leggerla?

Rin. La leggerò per darti gusto. hor senti.

Let-

Lettera di Orsetta.

IO non sò se l'abbondanza delle lagrime, che dagl'occhi, quasi da due fonti mi piouono, lascierà, ch'io possa esprimere in questa carta la grādezza del dolor, che mi tormenta, e della passion, che m'afflige. Intendo, che voi Rinuccio ricusate le mie nozze, ch'hora vi vengono offerte, e che soleuate già mostrare di desiderar cotanto, ma di più mi vien detto, che fatto vago d'altra dōna, vi sete già dichiarato d'hauerle promesso, anzi d'hauerla (infelice me) già sposata. Vi giuro, che men dolore hauerei sentito, se foße sfogata in me l'ira delle più inhospite, & inhumane fiere di tutto'l mondo, e ch'io fussi stata sbrannata, e mangiata bell'è viua da mille migliaia di Cani, di Orsi, di Tigre arrabbiate. Misera me, e che peg-

gio mi poteua succedere, che vedermi priua di voi, che sete il mio sommo ben'è la suprema felicità delle mie speranze, ch'adoro a me Idolo, e riuerisco, come Nume Celeste. Conoscendo la generosità dell'animo vostro, mi è parso à dirui il vero, la cosa inuerisimile, & impossibile, ne mi può cader nell'animo, ch'in vn vero esemplare di tutta la perfettione cauallaresca, qual voi sete, hora habbia à vedersi vn'attione cosi biasimeuole, qual fora cotesta, se abbandonasse me, che non pure mai hò abbandonato voi, ma hò sẽpre idolatrato in amarui, ne questi sono i frutti, che speraua dalla vostra gentilezza, e che aspettaua dalla nobiltà dell'animo vostro, che per ragion di mondo, e per giustitia d'Amore sete obligato di rendermi. Ma che deuo credere scontenta me? à qual cagione deuo attribuire questo rifiuto, che hora intendo da voi

esser

esser fatto della persona mia? Deh concedetemi, ch'io lo possa sapere dalla bocca vostra, e se forse abborrite di farmi più degna de' vostri ragionamenti, inuiatemi almeno in vna lettera questa diffinitiua sentenza della mia morte, la quale vi prometto d'esequire con quella prontezza d'animo, con la quale potrò comprendere, che da voi venga procurata, e desiderata.

Rin. Hor ecco che l'hò letta. Vuoi altro da me?

Fia. Vorrei che le deste risposta.

Rin. La risposta puoi darla tù à mio nome, la quale non è altro, che quello, che t'hò detto, e se pur la vuoi in iscritto, la farò per termine di creanza', e te la farò dare questa sera da Giannico.

Fia. Deh Iddio per sua bontà v'ispiri à miglior pensiere, altrimente io veggo vn funesto, e miserabile fine di quella meschina. aspetterò dunque la risposta.

Rin. Te la manderò senz'altro.

SCENA XI.

Flaminio, Rinuccio.

Fl. RInuccio Io hò parlato à lungo co'l Signor Hortensio, il quale pretende, e vuole assolutamente, che gli sia osseruata la parola; perciò ti prego, che conoscendo, e vedendo cō quanto affetto io mi sia per te adoperato, non vogli permettere, che per far bene, e per seruirti bene, io senta alcuno trauaglio.

Rin. Caro il mio Flaminio io mi ti cōfesso obligatissimo e ogni occasione, che mi si rappresenti, vedrai con gli effetti quanto io desideri di far cosa, che à te sia di gusto, che se m'occorresse spender il sangue, e la vita per te, io non son per risparmiarla. ma quanto à questo negotio, bisogna veder certo di trouarci qualche temperamento; perche non essendo io padron di me, non posso disporre di me stesso.

Fl. Il pagar con parole è moneta di necessità, della qual'io non posso restar sodisfatto, che tengo credito di opere. e perciò altro temperamento non

sò

sò trouare, se non, che tu attenda à quanto per te hò promesso.

Rin. Quantunque io t'habbia scritto, che tù non promettesti, pur ti assicuro, che s'io fussi libero, per darti gusto, io attenderei, e farei quello, che volesti tù, ma in fatti non è possibile.

Fl. Adunque hauerò io da esser deluso, ingannato, e tradito à questa maniera?

Rin. Come ingannato? come tradito?

Fl. Hai veduto, e letto lo scritto?

Rin. L'hò veduto, e letto.

Fl. E che te ne pare? io hò promesso, e giurato solennemente, che non pigliando tù Orsetta la piglierò io senza dote. Hor se ti pare, che per dar gusto à te, io habbia à farlo, lo rimetto se vuoi alla coscienza tua.

Rin. Non intendo, che lo facci altrimente, ma che'l Signor Hortensio liberi te, e me da questo intrico.

Fl. Fà tu ch'egli se ne contenti, che me ne contenterò anch'io. Egli dice, che hà da far con me, non con te.

Rin. Habbi vn poco di patienza di gratia. Io li farò parlar questa sera.

Fl. L'hauerò volontieri. ma stij certo, che non si finirà questa dãza, che per forza bisognerà mutar suono. Mi raccomando.

SCENA DVODECIMA.

Giannico, Rinuccio.

Gia. VI hò veduto parlar alle strette con Flaminio, che dice?

Rin. Vorrebbe ch'io attēdessi quant'egli hà promesso. pensa tù s'è possibile.

Gia. Per dire il vero, egli hà più tosto ragione, che altrimente, poiche per seruirui egli è in questo trauaglio.

Rin. Me ne spiace fino all'anima. ma che vuoi, che faccia? tu sai nel termine, che mi trouo. vedrò di far acquietar il Signor Hortensio. Li farò parlar dal Vicario il quale è huomo destrissimo, e spero, ch'accommoderà il negotio.

Gia. Dio'l voglia.

Rin. Ma perche Flaminio andar à promettere di pigliarla? io non li haueuo dato quest'ordine.

Gia. La commissione vostra era cosi generale, e assoluta, ch'egli non poteua mai dubitare, che gli mancaste, e perciò credo hauerebbe promesso anco peggio.

Rin. Tutto il disordine è proceduto dall'accidente di Attilio, il quale saputo,

puto douerebbe il Signor Hortensi o acquetarsi, & in fine conuerrà poi, che s'acqueti. ma tu hai ancor hauuto la risposta della lettera?

Gia. Ero venuto à posta a dar vna volta in piazza per vedere di Monna Pica. eccola appunto.

Rin. Si à fe.

SCENA XIII.

Monna Pica, e gl'istessi.

M.Pi. Giannico hò quì il ricapito. ti hò seruito d'amico, ma per amore del Sig. Rinuccio farei questo, e altro.

Rin. Vi ringratio la mia Monna Pica. hauete parlato à Rebecca?

M.Pi. Le hò parlato Signor sì. ma ella è in facende, n'hò potuto ragionar seco a lungo.

Rin. Le hauete fatta vna raccomandatione a mio nome?

M.Pi. L'hò fatta di primo arriuo, ma l'hò trouata molto fredda verso di voi.

Rin. Come fredda?

M.Pi. Appena volse accettar la lettera, e letta, che le fù da vna sua amica,

me la gettò dispettosamente in grembo e mi disse . dite a Rinuccio, che la mandi alla moglie sua, e che a me non dia pur molestia.

Rin. Qual moglie mia?

M.Pi. Che so io. Ell'ha pur inteso il tutto.

Rin. Che cosa hà inteso?

M.Pi. Che voi sete ammogliato, e che lo scritto è già fatto. vedrete ben il tutto in questa lettera, che vi hà fatto scriuere.

Rin. Porgetemela.

Lettera finta di Rebecca.

Mi marauiglio di voi, ch'essendo maritato habbiate ardire di mandarmi vostre ambasciate, e lettere. Hò saputo dello scritto c'hauete celebrato co'l Sign. Hortensio, e della moglie c'hauete pigliata, la quale vi goderete cō buona ventura. Io ancora hò pigliato marito, e così saremo di nozze ambidue in vn tempo. State sano.

Rin.

Rin. Non credo, che in tutt'Italia sieno le più pestifere, scommunicate, e maledette lingue, che in questa Terra. ^ vè se sono stato troppo à riferirle di quello scritto. Vi giuro Monna Pica, ch'io non ne hò parte imaginabile in esso, e che non voglio osseruarlo in niun conto.

M.Pi. Vi credo ogni cosa, ma per quel, che hò sentito, quanto à Rebecca nõ occor certo, che facciate alcun dissegno.

Rin Come nò? voglio disingannarla hor hora. andiamo, che vi darò vn'altra lettera da portarle, e voi à bocca le potrete far fede di quanto son per dirui.

M.Pi. Dubito, che sarà difficile a poterle dar più lettere, anzi, ch'ella non sta per accettarle.

Rin. Bisogna, che lo sappia in ogni modo. cancaro. la cosa è di troppa importanza.

M.Pi. Volete, che vi dica l'animo mio alla libera?

Rin. Dite, che cosa?

M.Pi. Pensate in altro, che Rebecca certo è già promessa, e fatta d'altri, ne hà vn imaginabil pensiere del fatto vostro.

Rin. Non hò fastidio di questo io. venite

nite pur a pigliar la lettera, e portatela subito, che vi userò tal cortesia, che vi contenterete.

M.Pi. Son sicura della vostra gentilezza, ma dubito, che questa sera, non potrò dargliela.

Rin. Voglio in ogni maniera, che l'habbia, e se non volete portarla voi, tenirò altra strada.

M.Pi. Horsù andate a scriuerla, e mandatemela per Giannico a casa, che vò portarla.

SCENA XIV.

Flaminio, Monna Pica.

Fl. BEn Monna Pica. come passa'l negotio?

M.Pi. Non troppo bene mi pare. è ito a casa per iscriuerle vn'altra lettera, e disingannarla.

Rin. Bisognaua dirli, che assolutamente Rebecca era maritata, e che nõ vuole ne anco sentire a nominarlo.

M.Pi. Glielo detto, e replicato più d'vna volta, se ben indarno. ma faccia quanto vuole, che ho speranza certa di far, che Rebecca sia vostra. Giannico mi porterà hor hora vn'altra lettera,

tera, la quale vi darò ſubito, acciò facciate quel, che vi pare.

Rin. Hà ſoſpettato niente di quell'altra?

M.Pi. Niente che mi ſia accorta.

Rin. Horsù andate ad aſpettar la lettera, e portatemela ſubito.

M.Pi. Io vado.

Fine dell'Atto Secondo.



ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Flaminio, Viluppo.

Fl. Viluppo tù mi abbandoni nel mio maggior bisogno.

Vil. Anzi sono quì prontissimo à seruirui.

Fl. Doue sei stato fin'hora?

Vil. Mi sono trattenuto vn pezzo con Fiammetta, la quale mi dice, che Orsetta è venuta come pazza per gelosia di Rinuccio, vedendosi da lui così inaspettatamente abbandonata.

Fl. Dubito, che saremo intricati ancor noi. Rinuccio non si è leuato dalla impresa, ma subito hà scritto quest'altra lettera per disingannar Rebecca. eccola. Monna Pica me l'hà data hor'hora.

Vil. Che cosa contiene?

Fl. Che non hà hauuto parte in quello scritto, e che s'eleggerebbe la morte più tosto, che osseruarlo, essendo stato fatto senza suo ordine, e senza

alcun

alcun suo consentimento, senza sua saputa, e quella fede che hà dato a lei, e per osseruarle, ne mai sarà per pigliar altra donna per moglie. La prega, che vogli dar ordine d'abboccarsi seco quanto prima, ò che gli scriua, come hà da fare per leuarla di casa del padre.

Vil. Hor, che pensate di far voi?

Fl. Non saprei che fare.

Vil. Pò far di me. mò mi souuiene il bel viluppo, il bel tiro.

Fl. Che cosa?

Vil. Più, che ci penso, più mi quadra.

Fl. Di sù presto. che cosa pensi?

Vil. E verissimile, e riuscibile.

Fl. Come? via presto.

Vil. Voglio, che lo facciamo in ogni modo.

Fl. Che cosa? dico.

Vil. Vò, che rescriuiamo tantosto à questa lettera a nome di Rebecca, ch'ella è restata satisfatta della sua scusa, e già, che lo vede così costante, e fedele, ch'ella ancora è pronta ad osseruarle quanto l'hà promesso, e diuinir sua moglie.

Fl. Buon per mia fè. giusto a proposito.

Vil. Habbiate patienza. vdite il tutto.

Fl. Seguita pure.

Vil.

Vil. Che perciò fuggirà di casa, e verrà hoggi anzi quanto prima in masche- ra a trouarlo; ma che si riccordi di nõ pensar di toccarle ne anco vn capel- lo, se prima con solenne giuramento non le promette di nuouo di sposar- la, e di hauerla per sua legitima mo- glie.

Fl O che tù, ò io siamo pazzi. io per me ti confesso, che nõ sò intender, co- me questa cosa cada al mio proposi- to.

Vil. Anzi tanto a proposito, che da qui voi verrete non pure ad essere supe- riore nel gioco, ma a darli anco vn scaccomatto, e non solo hauerete Re- becca per voi, ma farete, che anch'- egli piglierà Orsetta.

Fl. Per mia fè, che bisogna, che tù sia ò ebro, ò pazzo. come diauolo potrai accordare questa tua glossa co'l testo del nostro disegno?

Vil. Egli al sicuro crederà ogni cosa. non è vero?

Fl. Siati concesso, ageuolmante si crede quello, che si desidera.

Vil. E venuta, che sia, ei giurerà non vno ma mille sacramenti di sposarla.

Fl. Ti concedo anco questo. Ma come vuoi, che Rebecca lo vada à troua- re se non hauerà punto di notitia

di

di questa fauola?

Vil. Non voglio ne anch'io, che l'habbia, ne che vada, ma in suo cambio voglio, che facciamo andar Orsetta, al che al sicuro la trouveremo prontissima, e dispostissima, e questo giorno anco cade a nostro proposito, che si veggono tante mascare.

Fl. Con tutto ciò la riuscita è dubbiosa, perche tantosto, che la conosca potiamo credere, che sia per iscacciarla da se.

Vil. E io credo al sicuro al contrario, perche oltre che le daremo ordine, che si faccia giurare di sposarla auanti, che si caui la mascara, ridotti, che siano in camera, come volete, che sia per resistere a quelle caldissime lagrime, ch'ella sarà per ispargere quando lo troui punto ritroso, ch'io non credo. Le fiamme vecchie si rinoueranno, il foco mezo spẽto, ma non ispento fia per riaccendersi, il senso vorrà la sua parte. Se fusse di marmo non potrà star saldo. in somma colpiremo sicuramente.

Fl. Per mia fè, che quadra anco a me. può essere, che ci riesca.

Vil. Andiamo dunque a scriuer la lettetera tantosto, perche il mondo è dei solleciti. Vn punto basta a farci

vin-

vincere, ò perdere il gioco.
Fl. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Giannico, Rinuccio.

Gia. CHe cosa pensate tanto padrone?

Rin. Mi è venuto in capo vn grandissimo sospetto, e più ch'io penso più mi par verisimile.

Gia. Posso saperlo anch'io?

Rin. Dubito, che siamo burlati, e traditi.

Gia. Da chi? da Rebecca?

Rin. Dubito d'altri. non di Rebecca.

Gia. Non saprei imaginarmi da chi.

Rin. Da Monna Pica.

Gia. Mi par impossibile.

Rin. Non ci pensai quando mi diede la lettera di Rebecca, ne quādo io scrissi la risposta. ma dipoi l'hò riletta, & hò veduto, che'l carattere è differente dall'altre sue lettere, che mi ha fatto scriuere. Oltre di ciò hò pensato a quel suo modo di trattare, e m'hà parso molto affettato. mi consigliaua cō troppa efficaccia, e si dimostraua in vn certo modo vogliosa, ch'io non pensassi a Rebecca. Costei è vna

Rof-

Roffiana porca, che per vn tolaro farebbe ogni ribalderia. e non è impossibile, che non habbia qualch'altro trafico per le mani, massime dicendomi tù, che Rebecca è vagheggiata, e ammirata da molti, ne me ne marauiglio, perche la sua è vna bellezza troppo giotta.

Gia. Non ci è dubbio, che costei è vna solenne ribalda, ma non credo mai, che hauesse ardire di burlar ne voi, ne me. potrebbe esser sicura di riceuer vn memini sù la faccia con vn pistolese di questa posta.

Rin. Io ne dubito assaissimo. per l'interesse dell'vtile stimo che si porrebbe ad ogni rischio.

Gia. Ageuolmente hor, che habbiamo il sospetto potremo accorgersi. A fè, che mi souuiene tutti questi di passati hauerla veduta trattar spesso con Flaminio, e Viluppo.

Rin. Con Flaminio?

Gia. Signor sì assai volte.

Rin. Se ciò è vero l'ho per certissimo: come vorresti, che Rebecca hauesse inteso cosi presto di questo scritto?

Gia. Può essere. ma se me l ha fatta, le voglio dar vn memini, che in sua vita non le fia per venir più voglia di burlarmi.

Rin.

Ghiotta

Rin. Bisogna star all'erta. Certo se n'accorgeremo in breue.
Gia. Vederemo quest'altra risposta, dalla quale potremo facilmente venirne in cognitione. ma bisogna dissimular più, che sia possibile.
Rin. Sarebbe rimedio parlar con qualcheduno di casa del Giudeo?
Gia. Conosco io vna sua serua. miriamo se fusse quì in piazza. eccola a fè. fermateui. credo, che venga a noi.
Gia. Viene quà dritta del certo.
Rin. Da costei potressimo venirne in cognitione.

SCENA QVARTA.

Spinetta, e gl'istessi.

Spi. Signor Rinuccio vi hò a dir due parole in secreto.
Rin. A me?
Spi. Signor si. Ordinate se vi pare a quel vostro seruitor, che si ritiri.
Rin. Parla pur quel, che ti occorre, egli è consapeuole di tutti i miei secreti.
Sp. La mia padrona giouane vi hà veduto dalle finestre, si è tutta rallegrata, e consolata, e vi manda mille migliaia di saluti.

Rin.

Rin. Ringratio te, e la tua padrona, e glieli rendo duplicati, come si stà ella?
Sp. Era in molto trauaglio, ma dopò, ch'hà veduto voi è consolatissima, nè teme più di cosa imaginabile.
Rin. Che trauaglio era'l suo?
Sp. Vn marito, che suo padre vorria darle contra suo gusto, il quale si aspetta appunto, ò, questa sera, ò dimani.
Rin. Dubitaua, che fusse corrucciata meco.
Sp. Perche cagione?
Rin. Senza cagione io dubitaua, perche da me non ha hauuto occasione alcuna, ma da quella lettera, che m'hà fatto hoggi scriuere, mi pareua di scoprirla molto alterata cõtra di me.
Sp. Qual lettera?
Rin. Quella, che m'hà portato Monna Pica.
Sp. Monna Pica hà portato a voi sue lettere?
Rin. Dopò il mio arriuo n'hò mandato a lei dua, e fin'hora ho hauuto vna risposta.
Sp. Io non sò cos'alcuna di lettere. ma mi par impossibile perche le altre lettere, ch'hà scritte a voi, le hà scritte per mia mano. non vi fidate di

Monna

Monna Pica, perch'ella è intereſſata per altri è vna ſolenne ſtrega, e ribalda.

Rin. Per chi è intereſſata. dimmelo, ſe lo ſai, ti prego.

Sp. Sono molti giorni, che le porta ambaſciate, e ſalute à nome di vn gẽtilhuomo quì da S. Vido, ma Rebecca non l'hà mai dat'orecchie.

Rin. Sapreſti il nome di coteſto gentilhuomo?

Sp. Signor sì, il ſuo nome è Flaminio.

Rin. Certo?

Sp. Certiſſimo. anzi non potendo eſſa ottener pur vn ſegno di beniuolenza da Rebecca, la pregato e ſollecitato me, che vogli aiutarla in queſto negotio, anzi per diruela, per rider vn poco, l'hò fatto vn po di beffa galante.

Rin. Che l'hai fatto per vita tua?

Sp. Ve lo dirò volontieri, ma vi prego non farne moto a perſona alcuna. m'hà ricercato de'ſuoi capelli, e perche m'imagino, che voglia farle qualche ſtregamento, per pigliarmi ſpaſſo, hò promeſſo di darglieli, anzi le n'hò dati, non però di Rebecca, ma della Giudea vecchia.

Rin. E forza, che coſtei ſia vna gran ribalda. Horsù torna a caſa quanto prima.

prima. risaluta Rebecca, e dille, che dopo il mio arriuo l'hò scritte due lettere. e dimandale se l'hà hauute, ch'io son quì pronto al suo commando, e che mi faccia sapere quello habbiamo a fare.

o. Farò quanto m'imponete.

SCENA QVINTA.

Rinuccio, Giannico.

Rin. CHe dirai Giannico della tua Monna Fica?

Gia. Ell'è galante, e gratiosa. ma non sò se quest'a volta sia per andarle asciuta. tutte le palle nõ riescõno cõe.

Rin. Bisogna dissimulare, e mostrar di credere più, che mai, infin che facciamo il fatto nostro. L'acque quete fan le cose, e stansi chete.

Gia. Signor sì in ogni maniera, chi non sà dissimular non sa viuere. Pareua bene à me Rebecca molto dissimile dal suo solito in quella lettera. ma se badauo al carattere, m'accorgeuo del certo subito.

Gia. Siamo gratia di Dio auuisti assai à tempo.

Rin. Di gratia stà sodo, quando ne porta quest'altra lettera, non far alcun

atto, dal quale possa accorgersi c'habbiano scoperta la sua furfanteria.

Gia. Di me non ne habbiate pensiere. mirate, com'è sollecita. eccola che se ne viene.

Rin. Venga pur allegramente. voglio darle vna paga profumata.

SCENA SESTA.

Mona Pica, e i medesimi.

M.Pi. SIg. Rinuccio il desiderio di seruirui mi fa porre l'ali a i piedi. Ecco, ch'io vi porto l'altra risposta.

Rin. Conosco molto bene la vostra diligenza, e vi resto obligatissimo.

M.Pi. Stiate sicuro che mi hauete d'hauere vno grand'obligo, perche questa volta v'hò fatto vn seruitio da vera amica.

Rin. Che hauete fatto di gratia?

M.Pi. Hò fatto vn tal'officio cō Rebecca, ch'è tutt'vn'altra. ma vi sò dire, che hò hauuto, che fare à disingannarla.

Rin. In che appuntamente sete restata seco?

M.Pi. In quel meglio, che poseuate desiderare, si come vedrete da questa sua lettera.

Rin.

n. Ditemelo prima a bocca la leggerò poi.

.Pi. Ve lo dirò in due parole. Ella è tutta vostra, e verra in breue in persona a trouarui. per non esser conosciuta per istrada si valerà dell'occasione delle maschere, che hoggi si fanno.

in. Si che verrà ancor ella in maschera eh?

1 Pi. In maschera appunto.

in. E quando mai potrò pagarui vn tant'obligo. Questo fauore lo riconosco da voi, ne in mia vita son per iscordarmelo.

1.Pi. S'io posso seruirui in altro, valeteui pur alla libera.

in. Voglio, che veniate ancor voi à cena con noi questa sera. lasciateui riueder su'l tardi.

1.Pi. Non occorre nò. noi altre vecchie non stiamo bene con giouani.

Rin. Vò che vegniate al tutto, e dopò cena vò vsarui tal cortesià, che resterete di me sodisfatta.

M.Pi. Quando io sappia di hauer fatto acquisto della vostra buona gratia a me basta. v occorre altro da me?

Rin. Non per hora. si riuederemo poi.

M.Pi. Restate in pace.

SCENA SETTIMA.

Rinuccio, Giannico.

Rin. OH ell'è pur pura, e sẽpliciotta questa Monna Pica, com'è cortese, e galante.

Gia. Strega ribalda. mira come sà ben fingere.

Rin. Non vogliamo legger vn poco questa lettera àmorosa.

Gia. Leggetela vi prego.

Lettera finta.

VEggendo dalla vostra lettera, che voi sete innocente di quanto haueuo inteso, resto consolatissima, tanto più, che Monna Pica m'hà affermato, e giurato l'istesso. Già che hauete ancora l'isteßo persiero d'esser mio, & io desidero e voglio più che mai eßer vostra. Verrò per tanto hoggi à trouarui, e per non esser conosciuta verrò in maschera cõ

vna morettina sù la faccia il che son per far quanto prima per fuggir il marito destinattomi da mio padre, che si aspetta quest a sera. Statemi dunque attendendo in piazza allegramente.

Rin. Hor, che dirai della mia Rebecca? non ti par, che m'ami di cuore?

Gia. Che mai son per mandarui cosi in maschera?

Rin. Hanno pur essi pensato qualche cosa. chi fà la pètola, sa far anco il manico. ma son molto sciocche. non sanno che vorrò vederla in camera scoperta?

Gia. Questa cosa sarà ordita da Viluppo. egli non è punto goffo. saprà ben egli quel, ch'è per fare. ma tal tende la rete, che non piglia.

Rin. Vedremo, che sarà più astuto questa volta. Se la volpe è malitiosa è più malitioso, chi la prende, ch'vna cosa pensa la volpe, e vn'altra chi tenda il laccio.

Gian. L'hò veduto vn pezzo fà in Theano trattar à lungo con Fiammetta.

Rin. E facil cosa, che anch'essa sia consapeuole del tutto.

Gia. S'io la trouo, vò prouare di ca-

uarle qual cosa di bocca.

Rin. Andiamo, che discorreremo quel, che habbiamo a fare.

SCENA OTTAVA.

Flaminio, Monna Pica.

Fl. SI ch'egli te l'hà creduta del certo?

M.Pi. L'hà sorbita sù come vn'ouo fresco: oh egli è pur il da ben giouine è pur innocente.

Fl. E noi habbiamo disposto Orsetta a venir per Rebecca.

M.Pi. E io hò disposto Rebecca a venire a trouar voi.

Fl. Me?

M.Pi. Voi Signor sì.

Fl. Me? Me?

M.Pi. Voi, voi, dico, vi par impossibile.

Fl. Si a me. lo stimo impossibilissimo.

M. Pi. E pur ne vederete in breue l'effetto.

Fl. Rebecca venira trouarmi?

M.Pi. Rebecca dico.

Fl. Di sua spontanea volontà?

M.Pi. Volontariamente, ò di sua spontanea volontà, come vorrete voi.

Fl. E ciò sia vero?

M.Pi. Veriſſimo.

Fl. Non ſon mai per crederlo, ſe non lo veggo.

M.Pi. E quando lo vedrete, lo credere- te?

Fl. Anco all'hora mi parrà di ſognare.

M.Pi. E che vi parerà, ch'io m'habbia guadagnato all'hora?

Fl. Me ſteſſo; che tutta la mia robba ſarà poco premio à vno tanto fauore.

M.Pi. State dunque attendendola, e ricordateui della voſtra Pica.

SCENA NONA.

Viluppo, Flaminio.

Vil. PAdrone voi mi parete molto attonito.

Fl. Sono appunto qual tu dici.

Vil. Che vi è ſucceſſo?

Fl. Monna Pica m'hauè affermato, che in breue Rebecca verrà a trouarmi.

Vil. Quanto a me non lo credo.

Fl. Anch'io certo ſon del tuo parere.

Vil. Nell'altro negotio a che termine ſiamo?

Fl. Buoniſſimo. Rinuccio ha creduto ogni coſa, e aſpetta del ſicuro Rebecca.

Vil. Et io hò già fatto porre all'ordine la vostra Orsetta, la quale non aspetta altro a venirsene, che la partenza del padre che sta appresso il foco, ma non può fare, che non esca di casa.

Fl. Fermati. chi può esser quella maschera, che viene fuori della porta del Giudeo?

Vil. Chi può saperlo.

Fl. Viene alla nostra volta. chi sà, che non sia Rebecca?

Vil. Potria essere.

Fl. Oh Dio'l volesse.

Vil. Ell'è Rebecca certo.

Fl. O cara la mia Monna Pica. adesso sì che io vi stimo più di Marfisa Bizara.

SCENA DECIMA.

Melca Giudea in Maschera, e gl'istessi.

Mel. Signor Flaminio sò, che stupirete, ch'vna persona, qual io sono venga così improuisamente a trouarui, ma questo non è il primo miracolo, ch'Amor habbia fatto. non sò se mi conoscete.

Fl. Vi conosco benissimo. sento ben'io quei raggi scintillanti, che vi folgoreggiano

reggiano da quei begli occhi. e'l cuor mio conosci ben la fiamma dalla quale prouiene il suo incendio.

Mel. Mi reputo beata essere da voi conosciuta, e gradita, doue dubitauo grandemente di essere rifiutata, e sdegnata.

Fl. Sarebbe vn pazzo dà catena, vna bestia, vn arcibestia, che sdegnasse vn sì pretioso tesoro. credete, che quella maschera basti a coprire l'incomparabile vostra bellezza, la quale tutta superba porporeggia, e fiammeggia a suo dispetto d'ogni parte.

Mel. In me non è punto di bellezza, ma le vostre parole vengono dettate dalla vostra bontà, ch'auanzano di gran lunga i miei meriti. E tutte quelle lodi, che mi date si piegano in voi, come i raggi del Sole, che percotendo negli specchi si piegan con più forza. però se alcuna cosa in me fusse di buono, tutto vien da voi stesso, che mi conferite quelle qualità, che voi dite. confesso bene hauer di buono vn'immenso desiderio di seruirui.

Fl. Seruir a me? anzi io mi reputo felicissimo se vi degnate accettare il dominio di me stesso, del quale ve ne dò di presente pieno, & assoluto possesso.

Mel. Vi accetto come vnico mio Signore, e come a tale mi esibisco di essere sempre humilissima schiaua.

Fl. Io non trouo punto minore la suprema gentilezza vostra di quel, che sia la celeste vostra bellezza.

Mel. Non conoscendo in me alcun merito di questa bellezza, che tanto lodate dubiterò di esser da voi ò non ben conosciuta, ò pur burlata.

Fl. Io non dubito punto d'errare nel conoscerui, ne vorrei, che vi cadesse nell'animo, ch'io vi burlassi perche vi giuro da gentilhuomo, che in tutto'l mondo non conosco bellezza alla vostra simile, per la quale arde il cuor mio di continue, e inestinguibile fiamme.

Mel. S'egli è vero, che'l cuor vostro arda per me, il mio è di già arso, & incenerito, e perche si và facendo insopportabile il mio incendio desidero cō più commodo poterloui esplicare, e dimostrare la grandezza dell'amor, che vi porto.

Fl. Il vostro in tutto, e per tutto è conforme al mio desiderio, onde se così vi piace potrete inuiarui pian piano a pigliar il possesso di casa mia. io vi verrò alquanto dietro per ischifare di dar occasione a gli huomini di cercare

care troppo curiosamente i fatti nostri.

Mel. Farò quanto comandate.

Fl. Inuiateui qua diritta. quando sarete vicina alla mia porta. io allungherò i passi, e farò aprirui.

SCENA VNDECIMA.

Flaminio, Viluppo.

Fl. CHe dirai Viluppo della mia bellissima Rebecca? posson sétirsi le più dolci e amorose parole?

Vil. Ell'è compitissima certo, e Monna Pica è stata vna gran Maestra

Fl. E tu dubitaui della sua fede. mi hà tornate le mie, e m'hà fatto acquistare quest'altra gioia pretiosissima, questo tesoro inestimabile. vò donarli cento scudi questa sera. Io me n'anderò innanzi a casa a riceuere, e seruire la mia bella Rebecca. tu intanto và correndo dallo Spetiale, e compera vna bellissima collatione di confetture da regalarla. piglia marzapani, pignocate, pestacchiae, e tutto ciò, che di buono si troua hauere, e portata, che l'hauete a casa, torna correndo in piazza, e compera vna cena

regale, procura di hauer saluaticine, e se troui tor̄re, non le lasciar per denari. piglia queste doppie. spendi, e spandi e fammi honore.

Vil. Farò il tutto diligentemente.

SCENA XII.

Fiammetta, Giannico.

Fia. COsi guadagni la nunciatura Giannico? così si trattano le persone, che s'amano? eh.

Gia. Tù hai torto. se ti lamenti di me.

Fia. Non mi lamento di te, ma del tuo padrone, che quando meno doueua, e si credeua, hauer abbandonata l'infelice mia padrona, la quale è quasi morta di puro spasimo.

Gia. Egli si è portato tanto male, che non si poteua portar peggio. io gl hò detto su'l saldo, e se bene m'hà sgridato, e hà voluto anco bastonarmi, pur non son per restar di biasimare questa sua leggierezza, o più tosto infedeltà, e tradimento.

Fia. Tradita appunto egli hà questa pouera giouane, la quale con la sicura speranza d'hauerlo per marito, hà lasciato senz'alcun retegno la briglia

all'amor.

all'amor,che le porta, talmente, che a quest'hora è fatto insopportabile, e irraparabile. si che ne verrà a succedere vna sicurissima morte alla misera.

Gia. Forse, che t'abbandona per qualche gran Signora. per vn'hebrea maranna,che bisognerebbe lapidarla a furor del popolo.

Fia. Si certo, ch'egli è verissimo, ribaldella,ch'ell'è.

Gia. Ma non dourebbe la tua padrona darsi tanto in preda alla disperatione. La morte non fia mai per mancarle. perche non procura qualche stratagema di riacquistarlo? Fiammetta pensa bene. S'io posso seruirla in qualche conto, comandami, tù vedrai quanto fedelmente io son per seruirla.

Fia. Io ti hò sempre conosciuto per amoreuolissimo, e per tale t'hò predicato alla mia padrona.

Gia. Quando io penso,ch'habbi a seruir vna Giudea,mi vègono i sudori della morte. non sarà mai vero,ch'io'l faccia.

Fia. Ti voglio conferir vn secreto.sicura,che sia per aiutarci.

Gia. Tu'l vedrai dall'effetto.

Fia. Habbiamo post'ordine di far vn'a-

amoroso

morofo inganno al tuo padrone.

Gia. Che cofa di gratia?

Fia. Orfetta verrà in mafchera fotto nome della Giudea, la quale fappiamo effer afpettata da Rinuccio con ifperanza di mouerlo, fcoperta che fia con l'abbondanza delle lagrime ad accettarla per moglie.

Gia. Oh buono. oh buono.

Fia. Tù di gratia sij pronto ad aiutarla, & interceder per lei quando ftesse oftinato.

Gia. Lo farò certo con tutto il cuore.

Fia. Noi te ne refteremo obligatiffime. e perche nō può ftar à comparir quì in piazza, io mi ritirerò, confidando nella tua ammoreuolezza, che nō fij per mancarci del tuo fauore, & aiuto.

Gia. Viui ficuriffima, che n'hauerò più cura, che fe fuffe il mio intereffe proprio Vattene, ch'io afpetterò appofta quì in piazza Rinuccio, che veggo appunto venir quì fuor di Caftello



SCENA XIII.

Giannico, Rinuccio.

Gia. HAbbiamo in tutto, è per tutto scoperta l'imboscata, onde ne sarà più agevole il guardarsene.
Rin. Che cosa hai scoperto.
Gia. Chi sia per essere la maschera supposita.
Rin. Chi di gratia?
Gia. Orsetta vostra.
Rin. Et è possibile?
Gia. Fiammetta hor hora m'hà detto tutto il concerto, è l'ordine.
Rin. Mi spiace, che sia dessa. haueuo dissegnato di farle vno strano scherzo.
Gia. Questa non merita certo d'esser offesa.
Rin. Voleuo cauarle la maschera quì in publico, ma sai quel che penso di fare.
Gia. Che cosa?
Rin. Mostrerò di credere, che sia Rebecca, e la rimanderò in dietro con parole pungenti, e accerbe.
Gian. Si si. così appunto sarà benissimo.

Rin.

Rin. Chi sà, che non sia questa Moretina, che se ne viene qua dritto.

Gia. Può essere. m'ha detto, che non poteua star a venirsene.

SCENA XIV.

Rebecca in maschera, e gl'istessi.

Reb. RInuccio anima mia, ecco doue m'hà spinto il sommo amor, che vi porto. ecco ch'abbandonato il padre, la Madre, e la fede nella quale son nata, vengo à mantenerui la promessa, che vi feci in Padoua, & ad esibiruimi per humilissima serua.

Rin. Che promessa? che Padoua? chi sei tu giouane impudica, e sfacciata, che vieni così poco honestamente ad offerirti a gli huomini sopra vna piazza publica?

Reb. Non credo con ragione potiate trattarmi ne da disonesta, ne da impudica, se hauendomi voi rischiesta per moglie, io vengo hora ad accettarui per mio marito. ma perche m'auueggo, che non mi conoscete, sappiate ch'io sono la vostra Rebecca.

Rin. Ti conosco benissimo, e sò, che sei Rebecca ma nõ istimauo mai, che fusti per credere, ch'vn gentilhuomo Chri-

stiano

ſtiano voleſſe pigliar per moglie vna vil Giudea. quel, che t'hò detto in Padoua hò detto per burla, e per mio paſſatempo. non ſai quel ch'vſano di fare i giouani ſcolari? mancano a me le gentildonne, ſe voleſſi ammogliarmi e di altra qualità, e bellezza, che non è quella tua faccia liſciata, & inuernicata come vna pittura.

Reb. Ahime infelice, che ſento. E queſto e'l rincompenſo dell'amor mio, e'l cambio della ſmiſurata affettione, che vi hò portata, che da ogn'vno harei più toſto ſtimato d'eſſer ingiuriata, che da voi? e ſe pur la mia leggierezza hà ſembianza di qualche fallo, come di laſciar il Padre, la Madre, la fede per ſeguir voi, tutto è per colpa voſtra, ch'io non mi ſarei condotta à tal termine ſe non per l'amor ſuiſcerato, che vi porto, perche ſperauo, che mi fuſte marito, e che mi fuſte anco vn perpetuo ſcudo contra coloro, che mi haueſſero di queſt'attione ingiuriata. Credeuo, che voi haueſte interpretato il mio troppo ardimento più toſto ſouuerchio amore, che incontinenza, ma hora, infelice me, ſento dalla voſtra bocca, che quanto hauete a me detto, e promeſſo tutto è ſtato per burla, e per paſſatempo, Onde

de trouandomi così inaspettatamente schernita beffeggiata, e tradita, vi prego a priuarmi di questa infelice e misera vita, che sarà il maggior piacere, che potreste mai farmi, perche hauendomi tanto altamente ferita nell'animo, leuandomi da questa vita, mi leuereste dal duolo, e dal tormento, ch'io sento.

Rin. T'inganni se credi con queste tue paroline affettate, e false rimouermi dal mio fermo proponimẽto, perche non farò mai per macchiare la nobiltà del mio sangue co'l amor di sì vil feminuzza; Onde per leuarsi al tutto d'ogni speranza, ecco mi parto, e ti lascio.

SECNA XV.

Rebecca.

AHI misera infelice, e sfortunata Rebecca. hai pur vdito dalla propria bocca del tuo Rinuccio l'inapellabil sentenza della tua morte? hai pur vdito la grãdezza dell'amor, che ti porta, e la promessa, ch'è pronto ad osseruarti? Ahi fede falace, ahi ingannéuole parole? O mondo tutto pieno di fallaccia, e d'inganni, hor chi

può

può viuere in te, che sia sicuro dalle tue insidie? così adunque si assassinano, così si tradiscono le semplici, e innocenti donzelle? e con che lacrime sarò bastante a pianger la mia fortuna, ch'ella non sia degna di maggiori? ma chi misera me, haurebbe mai creduto, che sotto quelle dolci parole fusse nascosta vna tanta perfidia? chi quegli cocenti sospiri cauassero vn tale tradimento? che fussero spergiuri quei giuramenti? e che s'ingannasse quel vero Iddio, che fù chiamato testimonio? Questi dunque sono i passatempi de giouani Christiani? queste le sante operationi loro? & è pur vero? l'hai pur vdito con queste orecchie. Hor, che farai meschina, schernita, beffeggiata, tradita, e assassinata. tornerai à casa di tuo padre ad accettar l'odiato sposo a te destinato? lascierai perciò di abbracciar quella fede, ch'haueui destinato di riceuere? O sommo, e grand'Iddio vero scrutator de nostri cuori, tù che sai la sincerità della mia intentione, e la candidezza del mio animo, inspirami, e indrizzami doue più tù vedi, ch'habbia ad essere la salute dell'anima mia, ch'io abhorrendo, e detestando questo inganneuole, e fraudolente

mondo,

mondo, propongo di abbandonarlo in tutto, e per tutto, e di seruirà te solo mio fattore, e creatore.

SCENA XVI.

Sadoc Giudeo, Melca senza maschera.

Sad. Melcha? non ti nasconder nò. già ti hò veduta, e conosciuta. e doue si và con questi habiti così galanti? con queste vesti così giouanili, e mui linde? tu mi pari vn maio.

Mel. Sono stata quì da vn'amica mia à pigliar vn poco di recreatione, il che mi pare, che mi sia lecito per essere il Giouedì grasso.

Sad. E perche in quest'habito?

Mel. Era in maschera. ma vn giouinaccio insolente me l'ha strappata dalla faccia, perciò procurauo di coprirmi con questo faccioletto.

Sad. Hai ragione per mia fè. tu sei vna giouanetta tenerina. il sangue ti bolle. bisogna, che la natura faccia suo corso. doue hai lasciata Rebecca, e Spinetta.

Mel. Ambedue in casa.

Sad, In qual cosa?
Mel. In casa nostra.
Sad. Si,si,guarda vn poco bene,se ci sono. per mia fè,che cosi sta bene. andar tutte tre in maschera bordellezãdo per la Terra. forse,ch'i Christiani non ne strappazzano d'auuantaggio, se non andiamo da per noi a seruir loro per trastullo. Horsù in casa in casa. cosi riuederemo i conti. qui non è luoco da garrire.

SCENA XVII.

Flaminio, Viluppo.

Fl. TI giuro da gentilhuomo,che con tutto lo sdegno non mi poteuo tenir dalle risa.
Vil. Io restai ammirato quando tornando a casa vidi vscir dalla porta quella vegliarda di Mesca. ma com'è passato il negotio per vita vostra?
Fl. Condotta, ch'io l'hebbi di sopra, le consegnai vna camera, acciò potesse smascherarsi a suo commodo, e trattai sempre con tanta riuerenza seco, come se fusse stata vna cosa Sacra, e celeste. Ti giuro, che non solo ardino di toccarla, ma ne meno di mirarla

rarla à bastanza.

Vil. Ah ah ah.

Fl. Entrata, che fù in camera, corro à dir alla serua, che vada ad accender il fuoco, vò correndo in cantina a far cauate dei più delicati vini, ch'io habbia, e poi giunto, che tu sei, assetto il rinfrescamento delle confettioni, che portasti, e vi aggiungo alcuni baratoli di conserue ciambelle delicatissime, canellate, pestacchi, oruellane, storti, e molte altre galanterie, ch'io haueuo, poi dato ordine, che'l tutto sia portato con buon garbo in camera, m'inuio dentro, e trouo questa brutta Gabrina smascherata. Io restai attonito. dubitai di sognarmi, ò di hauer le trauegole ne gl'occhi. ma vista poi la maschera sù la tauola, ed essa vestita appunto, come l'haueuo innanzi veduta, le dimandai che faccia, e che pretenda. La porca con vn riso da Scimia fattamisi appresso volle pigliarmi per mano e gettarmi le braccia al collo, ma datole vn calcio nella pancia la gettai à terra, e poi pigliata vna paracagna, la feci tõbolar giù per le Scale più, che in fretta, ne volsi pur, che repigliasse la maschera, acciò tutta la terra hauesse occasione di pigliarsi spasso del suo vituperio.

Vil.

Vil. In vero è ſtato vn ſucceſſo da Giouedì graſſo, ma io ſon certo, che Mõna Pica ſarà ſtata ingannata, e che hauerà fatto l'incanteſmo a i capelli di coſtei, credendoli di Rebecca.

Fl. Vada in malhora ella, e i ſuoi ſtrigamenti.

Vil. Ma voi doueuate trattarla più piaceuolmente per intereſſe di Rebecca ſua figlia.

Fl. Ero in tanta colera, che non sò come non l'habbia gettata fuor dalla fineſtra.

Vil. In ſomma è vna mala coſa ſcherzar co'l diauolo, guardate, che diſordine hauerà cagionato queſta Monna Pica.

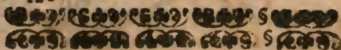
Fl. Se non ne rieſce queſt'altro diſegno, poca ſperanza hò più in Mõna Pica.

Vil. Spero, che rieſca. andiamo in Teano a veder ſe viene Orſetta.

Fl. Andiamo.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Rinuccio, Giannico.

Rin. A Quest'hora quell'astuto di Flaminio deue sapere la bella riuscita, che hà fatto l'inganno, che mi tesseua. pagherei dieci scudi esser stato in vn cantoncino à sentir quel, che diceuano, quando hebbero la relatione del successo.

Gia. Io giurerei, che più che mai crederanno, che non vi siate appunto auueduto, e tramaranno qualch'altra trappola per coglierui.

Rin. Starò auuertito. ò sì, o nò, ch'anderà ben fatta. Orsetta non credo possa lamentarsi di me di quanto io l'hò detto, perch'io potrò dir sẽpre, che pensauo fusse Rebecca. anzi hauerei più tosto io occasione di dolermi di lei, che procura d'ingannarmi con questi modi, che quasi sempre

l'ingiuria, che si riceue è figliuola dell'ingiuria, ch'è stata fatta prima.

Gia. Ell'è degna d'ogni scusa. l'eccesso dell'amor che vi porta, la rende così industriosa.

Rin. Anco Monna Pica sarà restata con vn palmo di naso. se vien questa sera à cena meco, le voglio dare il bel post pasto per mercede del suo ruffianesimo.

Gia. Differiamo pur la vendetta ad vn'altro giorno, & assettiamo prima ben questo negotio. ne perciò dubitate, che me la scordi.

Rin. Mi par che sia stata sciocca inuẽtione questa loro. ma in somma non è sì esperto aratore, che non faccia alle volte vn solco torto. non poteuano imaginarsi, che bisognaua, che si leuasse la maschera?

Gia. Sperauano forsi di risuscitarui l'amor vecchio di Orsetta e che le sue lacrime vi hauessero commosso, e vinto.

Rin. E così estremo l'amor, che porto à Rebecca, che mai potrà esser, ch'io mi disponga amar altra donna.

Gia. Se Rebecca fugge dal Padre, e viene à voi, volete menarla subito à casa?

Rin. Voglio tenirla per quattro, ò sei

giorni dalla mia balia, fin che possa condurla in casa con buona satisfattione di mio padre.

Gia. Auanti, che succeda questa buona satisfattione, stimo, che hauete d'hauer del fastidio assai.

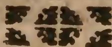
Rin. O buona, ò cattiua vorrò al fine a mio modo. Sono già in vn'età, che mi pare di potermi pigliare qualche licenza poetica. oltre, che l'opera in se stessa è honoratissima, e di molto merito, acquistando vn'anima á Dio.

Gia. Tanto più, che'l tutto voi fate cō quel puro zelo. Se ben dice lo prouerbio, che doue è cupidità non può essere carità.

Rin. Il tutto è buon fine, intendendo io di sposarla. Dà vn poco vna passeggiata per mezo il Giudeo, se à caso ti venisse fatto di veder Spinetta.

Gia. Eccola da quest'altra parte, che se viene dalla strada di Castello, e bene in fretta anco.

Rin. Aspettiamola qui.



SCE-

SCENA SECONDA.

Spinetta, e gl'istessi.

Sp. E Quasi vn'hora, che vi vò cercando per tutto S. Vido. doue erauate cacciato?

Rin. Siamo stati a dar vna passeggiata attorno le mura. che cosa occorre?

Sp. Hò portato la vostra ambasciata a Rebecca, la qual dice, che nō ha hauuto vostre lettere, ne Monna Pica l'hà parlato de' fatti vostri, e che non vi fidate di lei in veruna maniera, perche è partialissima di quel Signor Flaminio, che vi dissi.

Rin. Me ne guarderò con diligenza.

Sp. Mi disse, che l'aspettiate qui in piazza, che verrà à trouarui in maschera, già, che'l di è à proposito, e venirà cō voi doue vorrete.

Rin. Dille, che venga tantosto, o quanto prima le sia commodo, ch'io non mi partirò di piazza fin al suo arriuo.

Sp. Quanto più presto le sia dato agio da sua Madre, se ne vscirà subito per la porta di dietro, e verrà a riferir in piazza per questa strada del cāpanile.

Rin. Venga con la buona ventura.

Sp. Io me ne vado.

Rin. Và felice.

SCENA TERZA.

Rinuccio, Giannico.

Rin. BIsognerà comperar qualche galanteria da cenar questa sera. saprestimi insegnare doue potrei hauere vn par di pernici?

Gia. Ve ne trouerò due para, se ne vorrete.

Rin. Pigliale pure. compera anco vn paio di buoni capponi, e del vitello e farati dar in nota dalla balia quel, che occorre per far torte, sfogliate, rauioli, e altregalanterie, che si vsano di questi tempi, e fa, che non ci manchi cos'alcuna. piglia la mia borsa. Spendi pur allegramente.

Gia. Farò il tutto con diligenza, non habbiate pensiere, ch'io non vi faccia honore.

Rin. Tantosto, che vedrai a partirmi cō Rebecca, và tu prima correndo a far aprir la porta della balia, e poi con prestezza torna a far le prouisioni necessarie.

Gian. Il tutto sarà fatto.

Rin. Almen fusse questa mascherina, che vien quà dritto.

Gian. Chi sà, che non sia dessa.

Rin. Hà tutta la sua vita. Ella è dessa certo. m'accorgo al gran mouimento, che sento in me stesso; e conosco quel suo sguardo amoroso, ch'è solito far macello del mio cuore.

Gian. Hor hora se ne chiariremo.

SCENA QVARTA.

Orsetta in maschera, e gl'istessi.

Ors. Ecco la vostra obedientissima ancella Rinuccio, come prontamente hà vbidito a i commandamenti vostri.

Rin. Anzi la mia vnica Signora, e Padrona, l'assoluta Regina di questo cuore. E quando fui io mai meriteuole di riceuer vna tale gratia?

Or. La gratia reputo di riceuer io, facendomi voi degna di esser vostra moglie.

Rin. La gratia riceuo io, che vn'Angelo celeste qual voi sete si degni di farmi vn tal fauore, & honore.

Or. Le lodi, che vi compiacete di darmi, eccedono di gran lunga i miei meriti. non conosco altro di buono in

me, che l'incomparabile amor, che vi porto. la fedé, che v'osseruo, e l'ardente desiderio, che hò di seruirui.

Rin. Non pretendo di cederui in veruna di queste cose, ma di superarui di gran lunga.

Or. Hor, che piace a Dio, che si cõgiungamo in matrimonio, garreggiaremo in amarsi, e vedremo per proua, chi sia per restar con vittoria.

Rin. Se ben'io son solito di restar con perdita con voi, in questo non dubiterò d'esser mai vinto.

Or. L'effetto deciderá questo dubio.

Rin. Vi pare Signora mia, che s'incaminiamo verso casa?

Or. Io sono prontissima, ma disidererei prima vna gratia da voi.

Rin. Trattando meco con termine di gratie, mi è vn'ingiuria grauissima sapendo il dominio, che hauete sopra di me, commandatemi alla libera.

Or. Se bene per proua conosco la fedeltà vostra, pur mi sarebbe di gran gusto, che mi riconfermasse la promessa, che mi hauete fatta di pigliarmi per vostra legitima moglie.

Rin. Vi prometto di nuouo, e vi giuro per Dio anzi ecco, che cõ questo anel lo vi sposo, e per moglie vi accetto.

Or. E io voi per mio legitimo consor-

te.

te, & vnico Signore. andiamo doue volete.

Rin. Corri auanti Giannico. apri la porta.

Gia. Io corro à far quanto m'imponete.

SCENA QVINTA.

Flaminio, Viluppo.

Fl. HAnno fatto di molte cerimonie insieme.

Vil. Mi è parso veder à porle l'anello in dito.

Fl. Hò veduto anch'io. Egli fin hora non si è auuisto del certo.

Vil. O come vuol restare quando la conosca.

Fl. Se ci riesce ella è stata vna sottil inuentione.

Vil. Ne men diligente, e à tempo è stata l'essecutione.

Fl. Per mia fè, che si potrebbe far vna Comedia.

Vil. E credete, che non verrà fatta? Questi Comici vanno cercando con la candelletta casi simili.

Fl. Questo in vero sarà singolare.

Vil. Quanti ne fingono, che non sono così ingegnosi.

Fl. Se riesce anco à me la mia amorosa impresa, il soggetto sarà ben da vero perfettissimo.

Vil. La riuscita della vostra dipende dall'esito di questa.

Fl. Ecco Monna Pica. voglio ringratiarla della gratiosa amante, che m'haue inuiata.

SCENA SESTA.

Monna Pica, e i medesimi.

M.Pi. VOi sete figliuolo della fortuna Signor Flaminio.

Fl. Si certo. vna bellissima damigella è venuta à trouarmi hoggi à casa.

M.Pi. Se non è venuta, verrà certo.

Fl. Dico, ch'è di già venuta, e partita.

M.Pi. Come venuta?

Fl. In maschera in habito molto lasciuo, e galante.

M.Pi. Non può esser ciò.

Fl. Dico, che non solo può esser, ma è vero.

M.Pi. Rebecca è venuta à trouarui?

Fl. Non Rebecca, ma vna giouanetta più tenerina, più vezzosetta, più vaga.

M.Pi. Ditemi per vita vostra, chi è stata?

Fl.

Fl. Non lo sapete certo?

M.Pi. Non io. certissimo.

Fl. La Giudea vecchia. La moglie di Sadoc.

M.Pi. Et è possibil ciò?

Fl. Anzi io l'haueuo posto all'ordine vn bellissimo regallo di confetture, e conserue, ma ella non hà voluto pigliar seco se non alquante sorbole, e ben anco accerbe.

M.Pi. Io non v'intendo.

Fl. Dico che è venuta Melca immaschèrata. io allegrissimo stimandola Rebecca, l'hò condotta in camera, ma quando hò veduto quel visaccio da cagna l'hò dato vn rinfrescamento di più di 25. basto nate, e l'hò cacciata di casa.

M.Pi. Io trasecolo. io mi segno per merauiglia. se ciò è verò, quella furbetta m'haurà ingannata. Ma forse, che questa sarà stata la vostra ventura.

Fl. Ventura, e ben grande. capita, venirmi fino in camera vna ninfa così vezzosa, e bella.

M.Pi. Se non è venuta, verrà certo vi dico. Rebecca è in casa mia, & io spero con buona satisfattione sua di farla vostra.

Fl. Questa sarebbe bene vna gratia, vn fauor così singolare, che in eterno vi

sarei tenuto della vita. ma com'è possibil, che sia in casa vostra.

M. Pi. Ella è vi dico: & hora, che m'hauete raccontato questa cosa di Melca stimo certo, che quel disordine habbia cagionato questo buon ordine.

Fl. Ditemi in che modo vi prego.

M. Pi. Rebecca dispotta d'esser di Rinuccio, haueua deliberato di fuggirsene di casa, e mandò la serua ad'auuisarlo di ciò. In questo mezo vide partir Melca sua Madre di casa, e poco doco dopo le venne veduto Rinuccio passeggiar in piazza. Ond'essa senz'aspettar la risposta della serua, immascheratasi andò à trouarlo. Fiammetta m'ha detto, che hà conferito il nostro disegno con Giannico, e io pēso certo, che l'habbia palesato à Rinuccio, il che comprendo dall'effetto, ch è seguito, perche hà scacciato da se Rebecca con poco honorate parole, stimandola Orsetta al mio credere. Ond'ella è restata tanto affrontata, e disgustata di lui, ch'è deliberata di nō volerlo mai più vedere. Trouandosi ella cosi rifiutata, mentre se ne và tutta dolorosa, & irresoluta di quel doueа fare, s'abbattè in me, e dattamisi à conoscere, venne meco in casa mia, doue mi raccontò il successo. E perch'ella

ch'ella è ferma di volersi far Christiana non vuole à patto alcuno tornar più in casa di suo Padre. Io hò lodato efficacemente il suo pensiere, e consigliatala, che pigli voi per marito, e lasci quell'ingrato di Rinuccio, che così villanamente l'ha trattata. Quanto al lasciar Rinuccio è assai risoluta, ma non mi hà però voluto promettere d'accettar voi, m'hà ben detto, che tantosto, che sarà battezata, che farà quello, che da Dio verrà ispirata. con tutto ciò, io vi dò la vittoria per sicurissima.

Fl. O gran cosa ch'io intendo. marauiglioso accidente, ch'è stato questo. ma non posso credere, che Rinuccio sapesse i nostri disegni, perche hà mostrato di riceuer Orsetta con somma allegrezza, e io stimo certo, ch'hà creduto, che sia Rebecca.

M. Pi. Può essere, perche la serua gli hauerà poi detto, che Rebecca andaua à trouarlo.

Fl. Se la cosa è passata in questa maniera, io posso dire d'esser hoggi fortunatissimo. hor ch'habbiamo a fare?

M. Pi. Io vò di suo ordine à chiamar la Spinetta, e torno subito a casa. non mancarò di predicarle opportunamente, & importunamente, e spero

non sarà senza frutto. ma in ogni modo ella è in man nostra. non ne scapperà certo. non voglio intanto, che voi le veniate a dare alcuna molestia, perche la giouane è honestissima, e bisogna trattar seco con gran modestia, e destrezza.

Fl. Io non son per preterir vn iota i vostri ordini. ma di gratia habbiate buona custodia, che Rinuccio non ne faccia qualche contramina, e ne leui la vittoria, che habbiamo in pugno, perche se non resta vinto da Orsetta, egli, che s'accorgerà certo dell'errore, procurerà di farne subito consapeuole Rebecca, & vn fuoco, che non sia del tutto spento, e facil cosa, che si riacenda, e massime l'ire d'Amore facilmente si accendono, e facilmente si estinguono.

M. Pi. Mi contento, che si appicchi Monna Pica, se mai Rinuccio me la leua di mano. State all'erta d'essere pronto, se m'occorrerà qualche cosa da voi.

Fl. Mi trouerete sempre passeggiando quinc'intorno.

SCENA SETTIMA.

Fiammetta, Giannico.

Fiam. HOr com'è passata la facenda Giannico mio?

Gian. Non bene per Orsetta, ti prometto, che m'hà fatto piangere di compassione.

Fiam. Pouera giouane, & è possibile, ch'egli sia stato così barbaro, e crudele, che non si sia lasciato vincere delle sue lagrime?

Gian. Hauerebbe vinto credo vn'aspide, vna tigre, vn marmo insensibile; ogni cosa del mondo fuor che Rinuccio.

Fiam. Ahi sfuentnrata me, che sia di te padrona mia dolce.

Gian. Egli, credendola Rebecca, l'accettò con marauigliosa dimostretione d'amore; ma giunto, che fù in casa della balia, al trar della maschera, scoperto il suo errore, diuenne rosso in faccia, come vna braggia accessa, e tutto sco rnato, sdegnato, arrabbiato, cō voce piena di dispetto. Hor che pensi, disse di hauer guadagnato Orsetta cō questo tuo inganno? non fu mai co-

sa al mondo così odiosa ad alcuno, come hora tù sei à me diuenuta. Sappi, che più tosto, che pigliar te per moglie, m'eleggerei d'esser mille volte sotterrato viuo; sfacciata, e prosontuosa, che sei. La pouera giouane scorgendo è da gli occhi, e dalle parole l'implacabil ira del suo Rinuccio diuenne pallida come la cenere, e traffitta da inestimabile dolore, non puote in quel subito, dar luoco ne al pianto, che in troppo abbondanza le corse a gl'occhi, ne a' sospiri, che furono, io credo per soffocarle il cuore, ma passato quel primo moto, sgorgò vn diluuio di lagrime, e inginocchiata, squaciati i panni dinanzi, e scoperto il petto ignudo. Deh Rinuccio vendica, disse l'ingiuria à te fatta, io non te ne dimando perdono, ma castigo. non doueuo io con l'idolo mio proceder con fraudi, ne inganni. amazza questa temeraria, e sfacciata, traffigimi, scanami fanne vna vendetta accerbissima. Questa vita per te solo m'era cara. Hor che vedo, che tù l'odij, l'odio anch'io, l'ho a schifo, l'abhorrisco. non mi sia legitima scusa l'amor insopportabile, che ti porto, non ti moua à misericordia l'incomprensibil dolor, che mi tormenta, ma

cõ forte mano vẽdica si grande ingiuria. e se sdegni forse di bagnarti di questo sangue tanto odiato, e sprezzato, siami almen cortese della tua spada, ch'io per te son per farne hora vn alta, e memorabile vendetta.

Fiam. Pouera, e infelice Orsetta. Hor che fece quel Turco di Rinuccio a sì miserabile spettacolo? che cosa disse?

Gian. T'inganni disse, se credi di commouermi con queste tue false lagrime. Di te non voglio pigliar altra vendetta, ma siati per penitenza del tuo errore il poco frutto, che n'haurai cauato. La balia all'hora, & io cominciamo à volere pregarlo per quella infelice, ma egli fatto sordo, e inesorabile vscì subito di casa, & andò à caminare fuora del ponte. Noi consolammo l'addolorata Orsetta con le più dolci parole, che potẽmo, e accommodatale la sua maschera, la consegliammo à tornar à casa quanto prima, e quanto più celatamente fusse stato possibile, promettendole, passato, che fusse lo sdegno à Rinuccio di far seco ogni buon officio. Io son venuto subito per trouarti, e dartene auuiso, acciò tù vada correndo da lei, che in questo colmo di dolore potrebbe precipitar facilmente

in qualche disordine.

Fiam. Ahi scontenta me. io non credo di trouarti viua Orsetta mia.

SCENA OTTAVA.

Rinuccio, Giannico.

Rin. Giannico io son trauagliato, e tribulato più che non pensi.

Gian. Di hauer forse così mal trattata la pouera Orsetta?

Rin. Non di questo nò, sono stato anzi troppo piaceuole seco, dubito d'hauer commesso vn'altro miserabile errore.

Gian. Quando? come?

Rin. Hò grandissimo dubbio, che quell'altra maschera sia stata la vera Rebecca, il che se fusse vero, non è in tutto'l mondo il più infelice, misero, e sfortunato di me. mi si arricciano i capelli a pensarui solo di hauerle dette quelle parole.

Gian. Io non credo. perche Spinetta è venuta vn gran pezzo di poi à dircelo.

Rin. Non sentisti che disse hauermi cercato più di vn'hora? ahi scontento me, s'egli è vero,

Gian. La faremo capace dell'errore, il quale è scusabile per l'ignoranza dal vostro canto.

Rin. Il cuor mi dice vno gran male. Ecco Spinetta, che viene in noi. io sono spedito. già veggo scolpito nella sua fronte l'annuntio della mia morte.

SCENA NONA.

Spinetta, e gl'istessi.

Sp. VEngo à voi Rinuccio mandata dalla mia padrona, la quale per mia bocca vi dice, che non hauerebbe mai pensato, che l'amor suo incomparabile, che v'hà portato, fusse stato pagato nella maniera, che hauete fatto: ne stimaua di douer esser da voi schernita, beffeggiata, e rifiutata con tanto scorno, nè che l'hauesse amareggiata cosi altamẽte nell'anima. Non credeua, che i sospiri, che fingeuate di sparger per lei, fussero stati di burla, ne fallaci, e ingannevoli le promesse con tanti giuramenti confermate; nè che quanto hauete trattato seco, fusse stato per vostro passatempo, e trastullo. Si duole

d'esser-

d'esser troppo tardi auueduta del suo folle errore, ma non perciò potrete voi con honor vostro vanagloriarui d'hauerla ingannata, poiche non può essere di honore ad vn gentilhuomo par vostro, l'ingannar vna semplice giouanetta innamorata. Se ben sà, che non fatte conto d'hauer mancato alla parola datale, pur per me, acciò viuiate senz'alcuno stimolo, ve ne libera, & assolue, e vi fà sapere, che di già si è pur prouista d'vn'altro marito, il quale sarà forse per amarla, più fedele, e constantemẽte di voi, e questo non è Giudeo, ma vn gentilhuomo Christiano vostro amicissimo, essendo anch'essa al tutto disposta di battezarsi.

Ric. Amica mia dolce, io ti giuro, che ogni tua parola mi è vna punta di lancia, e di spada, che mi trafigge le viscere, vn cane rabbioso, che mi strappa il cuor dal petto, vna tigre, che mi sbrana. Per quanto posso dal tuo ragionamento comprendere, Rebecca è stata quella maschera, la quale credẽdola io vn'altra, hò così villanamente da me scacciata. Et in vero s'io non fossi degno di compassione, e d'ogni scusa per l'ignorãza, che v'interuenne dal mio canto, non è pena, non

non è tormento alcuno imaginabile, ch'io non meritassi. ma io conosco di così generoso, e nobil animo la mia Rebecca, che non dubito punto, che non sia per perdonarmi quanto prima intenda, come la cosa è passata.

Sp. Voi non potete, hauere scusa alcuna, che vi vaglia, ne potete coprirui con l'ignoranza, poiche di sua bocca v'hà detto, ch'ella è Rebecca, e di vostra bocca hauete voi confessato, che la conosceuate per Rebecca.

Rin. Non nego d'hauerlo detto, ma di hauerlo creduto: fà ti prego, ch'io le parli tantosto, perche le racconterò l'infelice historia di così miserabile inganno.

Sp. Non occorre, che sperate ciò. voi non sete mai più per parlarle.

Rin. Tu nol facendo, sarai cagione di qualche importantissimo, e irreparabile disordine, perche sò, che quel marito, che accenni, è Flaminio, il quale vcciderò prima di mia mano, che mai permettere, che l'habbia. ne può ella, mentre io son viuo, essere legitimamente moglie d'altro, hauendo à me promesso, e non l'assoluendo io della promessa, si come ne l'assoluo, ne son mai per assoluerla.

Sp. Già

Sp. Già l'hauete licenciata, e ſcacciata da voi.

Rin. Non la conoſceuo.

Sp. Anzi hauete confeſſato di conoſcerla.

Rin. Non lo credeuo, quantunque io lo diceſſi.

Sp. La coſa è fatta. non ci è più rimedio. l'hauete burlata aſſai.

Rin. Ne l'hò burlata, ne ſon per burlarla.

Sp. Potete prouederui d'altra moglie, che non ſete certo più per hauerla. mi raccomando.

Rin. Fermati. non ti partir ancora. Ti giuro, che mi amazzerò con Flaminio, e più toſto, che permettere, che l'habbia, vorrò eſſer tagliato in pezzi.

Sp. Io non sò, che farui. Se dite hora da verò, non doueuate trattarla, come hauete fatto.

Rin. Già t'hò detto, che ſono ſtato ingannato. Giannico qui te ne può far fede.

Gian. E veriſſimo certo Spinetta. affermalo pur alla tua patrona, ch'io te ne faccio fede ampliſſima, anzi tù ſteſſa puoi anco farla, poiche quando veniſti a dirci, ch'ell'era per venire, già era ſucceſſo queſto diſordine.

Rin.

Rin. Si appunto. vno gran pezzo prima.

Sp. Pur ella vi disse chi eraj, e voi affermaste di conoscerla.

Rin. Già t'hò detto, che non credeuo quel, che diceuo.

Sp. Quanto à me le dirò ciò, che volete, ma non credo certo sia rimedio di placarla.

Rin. Perche nò? se dal mio canto non vi è pur vn'ombra di malitia, e doue non è malitia, non è peccato.

Sp. Tant'è. m'hauete inteso.

Rin. Disse quanto t'hò detto, e tornami la risposta.

Sp. Farò quanto mi sarà da lei imposto.

Rin. Supplicala à mio nome, che non mi neghi questa gratia, ch'io possa parlarle.

Sp. Farò ogni mio sforzo.

Rin. Và, e torna tantosto ti prego.

SCENA X.

Rinuccio, Giannico.

Rin. HOr che dirai Giannico di quest infelice scappata?

Gian. Ogn'vno si sarebbe ingannato. è costume della cattiua sorte trauer-

farsi sempre à più bei disegni, e à più desiderati contenti.

Rin. Ahi infelice, e scontento me.

Gian. Hor non è tempo di lamenti. bisogna pensare al rimedio. Già Flaminio deue stimare di hauere la vittoria in pugno.

Rin. Al cospetto di me, che voglio più tosto esser e squartato viuo, che mai permettere, ch'egli l'habbia. son buono d'andar hor'hora à deciderla seco con questa spada.

Gian. Non vorrei, che di presente adoprassimo altre armi, che le loro istesse.

Rin. Ricordami, consegliami qual cosa, io son hora come vn pazzo, come vna bestia. non sono per l'ira in me stesso.

Gian. Vorrei, che trouaste il Sign. Hortensio, e lo leuaste d'ogni speranza di sposar Orsetta, acciò egli astringa Flaminio à mantenerli quanto li hà promesso nello scritto.

Rin. Se credi, che ciò sia bene, andiamo hor'hora à trouarlo.

Gian. Se volete, io lo chiamerò, egli passeggia colà sotto la loggia.

Rin. Chiamalo tantosto.

SCE-

SCENA XI.

Hortensio, e gl'istessi.

Hor. CHe mi commandate Signor Rinuccio? mi pare di vederui alterato.

Rin. Sono appunto qual mi vedete, e del tutto n'è cagion Flaminio, il qual intendo, che hà celebrato certo scritto con voi, e promissoui, ch'io sia per pigliare vostra figlia per moglie.

Hor. È verissimo. disse di hauer vostro ordine, anzi vno scritto di vostro pugno.

Rin. Egli è vn gran bugiardo. l'ordine l'haueuo riuocato già 22. giorni fà, e più ancora, mi è parso però di dirui, che non stiate in isperanza alcuna imaginabile, ch'io sia per pigliarla.

Hor. Ne io son per gettaruela nella schiena.

Rin. Non dico cos'io, ma perche sono ammogliato, non posso hauere due moglie à vn tratto.

Hor. Io non hò, che far con voi. sò, che voglio, che da Flaminio mi sia atteso, quanto m'hà promesso.

Rin. Hauete ragione, e io mi vi esibisco pron-

prontiſſimo in ogni voſtro biſogno.
Hor. Vi ringratio.
Rin. Ciò dico, perche vi sò dir certo, che tratta di maritarſi.
Hor. Vorrei veder anco queſta. Se ben ſon vecchio, hò l'animo da giouane. sò quanto s'aſpetta all'honor mio. reſtate in pace.

Fine dell'Atto Quarto.



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Hortensio, Flaminio.

Hort. NON vi pregai io Flaminio questa mattina, che non m'astringeste à promettervi mia figlia per Rinuccio?

Fl. Non posso negarlo.

Hort. Non vi diss'io, ch'egli non l'hauerebbe accettata?

Fl. E vero.

Hort. Hor ecco, ch'io sono stato profeta. ma non può non dolermi grauemente, che per hauer voluto gratificar voi, hora io venga sfusllato, e con poca honorata maniera rifiutato.

Fl. Perche cagione?

Hort. E venuto Rinuccio à dolersi meco, che contra il suo ordine habbiate

G con-

concluso il suo matrimonio.

Fl. Gratie di Dio, che hò quì lo scritto di sua mano.

Hort. Mi hà protestato, che non è per pigliar mia figlia, e mi hà leuata ogni speranza con si sconcia maniera, che pare, che mi sia per morir di fame, se non la piglia.

Fl. Pacientia. imparerò à mio costo per vn'altra volta. tutto ciò mi succede per hauer voluto seruir bene questo ingrato.

Hort. Io v'hò per gentilhuomo honorato: sapete quel che m'hauete promesso, e giurato di attendermi. Vi ricerco l'osseruanza della parola, e null'altro.

Fl. Voglio dar conto à suo padre d'ogni cosa. Quando egli non mi faccia attendere quant'hò promesso, sò quel ch'hò da fare.

Hort. Già mi l'hà rifiutata cosi scopertamente, che non occorre sperarne altra risolutione dai fatti suoi.

Fl Si risoluerà ben'egli, voglia, ò non voglia.

Hort. Oltre, che m'hà detto, ch'è di già maritato.

Fl. Anche di questo potrebbe ingannarsi.

Hort. Io non v'intendo.

Fl. M'intendo ben'io. Habbiate patientia, che questa sera, ò dimattina sentirete qualche cosa di nuouo.
Hort. Siaui à cuore l'honor mio, e'l vostro. non vi dico altro.
Fl. Perderò prima la vita, che permettere, che sia offeso l'honor vostro, nel mio.

SCENA II.

Monna Pica, Flaminio.

M.Pi. Lo sdegno d'Amore è come'l fuoco di Stoppa, ch'abbruccia, e fornisse in vn'attimo. ben l'hauete pronosticato voi Signor Flaminio, & è appunto successo quanto hauete predetto.
Fl. Che cosa?
M.Pi. Già Rebecca è ammollita, & hà fatto pace con Rinuccio.
Fl. Perche lasciarla parlar seco?
M.Pi. Non li hà parlato, ne l'ha vista, ma con vna semplice scusa, che l'hà mandato per la sua serua, si è del tutto rappacificata.
Fl. Ahi scontento me. Quanto breue è stata la mia allegrezza.
M.Pi. M'hà chiesto licenza di andarse-

ne dal suo Rinuccio, affermando esser certificata, che l'hà pigliata in iscambio. Io hò procurato di porglielo in disgratia con tutta l'arte, ch'è stata possibile, ma indarno. Stà ferma, & ostinata, che hà promesso d'esserli moglie, e che vuole in ogni maniera attenderli, che non può fare altrimente, perche ogn'altro marito, che pigliasse sarebbe contra la coscienza sua, & illegitimo.

Fl. Si che io posso del tutto disperare d'ottenerla.

M. Pi. La disperatione non è passo da galant'huomini. è in mano nostra. al peggio de peggi non dubito mi siano cambiati li capelli.

Fl. Se non la potrò hauer da buon'amore, la voglio per forza. verrò con huomini armati, e la condurrò in casa mia.

M. Pi. E questa violenza è come il vessicatiuo, che non s'applica all'infermo, se non quando ogn'altro rimedio riesce vano. prouiamo pure, se potiamo con qualch'arte condurvela à casa, che da me non la tengo per sicura.

Fl. Pensate voi qual cosa. in questo mezo, se vorrete, vi manderò vn paio d'huomini alla tua guardia.

M. Pi.

M.Pi. Stimo, che sarà bene.

Fl. Non le lasciate intanto portar più ambasciate da quella sua serua.

M.Pi. Non la voglio più per casa del certo. anzi hò datogià ordine, che non sia lasciata parlar seco.

Fl. In breue in breue voglio dicifrarla con Rinuccio, e quando suo padre non mi faccia attendere quanto hò promesso, l'ammazzerò di mia mano, e cosi verrò à vincer il gioco.

M.Pi. Questo rimedio è troppo violente, lasciateui in gratia regger da me. Sò ben io quel, che sò fare, e quel, che son per fare, pur ch'habbia vn pò pò di tépo, e non sò, che altro.

Fl. Adoprateui voi, che m'adoprarò anch'io. ò alla dritta, ò alla storta vò, che gli diamo scaccomatto.

M.Pi. Vò in casa per assister in persona alla sua custodia. voi tantosto mandatemi quest'huomini, ma date lor ordine, che stiano passeggiando attorno la casa, dissimulando la cagione.

Fl. Cosi son per fare.

SCENA TERZA.

Spinetta, Rinuccio.

Sp. VOI hauete occasione di amare grandemente la mia Rebecca Sig. Rinuccio. io l'haueuo veduta in tanta colera contra di voi, che non istimauo, che fusse mai per perdonarui, ma non si tosto hò fatto io la scusa vostra, & attestatole, che voi l'hauete pigliata in iscambio, e che à quel punto io non vi haueuo ancor fatta l'ambasciata, ne voi poteuate saper, ch'ella fusse, che subito si è rappacificata, e dichiarata non pure di amarui più, che mai, ma di voler anco esser vostra, come haueua destinato.

Rin. Con gran ragione ella m'ama Spinetta mia, perche s'è vero, che'l solo premio dell'amore è l'amore, nessuno al mondo ella douerebbe amar quanto me, poiche da me è amata più, che da ogn' vn'altro di questo mondo. Non mi merauiglio punto, ch'ella sia restata sodisfatta della mia vera, e legitima scusa, perch'io l'hò sempre conosciuta discretissima, e cer-

e certificata, che dal mio canto v'è stato vna pura simplicità, & ignoranza, non potea non perdonarmi prontamente l'errore. Hora mò, che hai accommodato questa pace, che ordine mi porti à suo nome.

Sp. Ch'essa, come v'hò detto, è più, che mai disposta d'esser vostra, e di farsi Christiana. voleua tornar à immascherarsi subito, per venir à trouarui, ma non l'è stato permesso da Monna Pica.

Rin. Perche da Monna Pica?

Sp. Perch'ella è in casa sua. Quando hebbe quell'affronto da voi, trouandosi dolentissima, e confusa, non volendo tornar à casa del padre, s'abbatè in Monna Pica, e si ritirò seco in casa sua.

Rin. Ahi infelice me, che sẽto. tu m'hai morto. in casa di quella porca ruffiana? hò perso il gioco, e la vita, e Flaminio hà vinto il tutto. non bisogna perder tempo. andiamo correndo à leuarla da questo pericolo, e condurla in casa mia.

Sp. Fermateui, e non vi pigliate fastidio. E verissimo che Monna Pica fà tutto il suo sforzo per indurla ad esser moglie di Flaminio, ma state

ſicuro, ch'ella non è per laſciarſi vincere, anzi vi prega, che non vogliate perciò porui ad alcun pericolo, perche quando non poſſa partirſi con buona volontà di Monna Pica, ſe ne verrà al ſuo diſpetto, ſe doueſſe fuggir di notte.

Rin. Importa, che le ſia permeſſo il fuggirſene. conoſco io bene Flaminio. egli non ſarà certo per pro metterli, che venga.

Sp. E vorreſte, che l'vſaſſe forza?

Rin. Chi ne dubita.

Sp. E in queſto luoco verrebbe dalla giuſtitia cõportata vna tal tirannide?

Rin. Non ſai, che hoggidì la giuſtitia è come la tela di ragno, nella quale rimangono le moſche, e moſchini ſolamente, e gli vccelli grandi la rompono. Flaminio è quì gentilhuomo, feudatario, titolato ricchiſſimo. facilmente s'accomoderà con la giuſtitia. e perciò io ſono trauagliatiſſimo, e tu vedrai, che mi conuerrà ammazzarmi ſeco. torna perciò ſubito ſubito da lei. narrale il pericolo, e dille ſe ſi contenta, che verrò ſubito con dieci, ò dodeci huomini à leuarla.

Sp. Anderò, e farò quanto mi commandate.

SCE-

SCENA QVINTA.

Flaminio, Rinuccio.

Fl. Rinuccio non sò, che pensiere sia il tuo.

Rin. Circa che.

Fl. Circa l'attendere quello, che di tuo ordine hò promesso al Signor Hortensio.

Rin. Il pensier mio è, se hai promesso qual cosa, che l'attenda tù, perche l'ordine, che t'hò dato, l'hò anco vn pezzo fà riuocato.

Fl. Già t'hò detto, che la tua lettera m'è capitata dopò l'accordo seguito.

Rin. Io non sò, che farti.

Fl. Questo adunque è lo premio, che riceuerò io dall'hauerti così bene seruito?

Rin. Si per mia fè. m'hai seruito da fette.

Fl. Hò grandissima occasione di dolermi di te.

Rin. L'hò maggior io contra di te,

Fl. Hauerti acquistato con tanta mia fatica, e sudore la moglie, e tù rifiutarla

tarla con sì sconcio modo, lasciar me ne gl'intrichi?

Rin. E tù procurar di rubarmi quella, che di già m'hò acquistata.

Fl. Ti ricordo, che non sarò per comportar vna tal ingiuria.

Rin. Ne io quella, che tu procuri di far à me.

Fl. Hò promesso di tuo ordine, voglio, che tu attenda, altrimente verremo à strani termini insieme.

Rin. Ti dico, che vò attender quel, che hò promess'io, e non quello che hai promesso tù, e meco vengasi à che termine ti pare, che son buono per risponderti.

Fl. Darò conto à tuo padre di quanto è seguito e quando egli non faccia, ch'io riceua tantosto la debita satisfattione, farò io all'hora quella risolutione, che mi parerà più opportuna.

Rin. Fammi il peggio, che sai, che non me ne curo.



SCENA QVINTA.

Flaminio, Tarquinio.

Fl. SIgnor Tarquinio vengo à recarui nuoua di grandissima importanza, e molto stomacheuole, e molesta, ma necessaria in ogni modo, che si sappi, e dubito, che l'antica amicitia, che hò cón vostro figliuolo nella quale fin da fanciulli siamo alleuati insieme, hor s'habbia à partire con odio, e con rancori, e piaccia à Dio senza sangue, che sapete bene, che i pericoli, e l'ingiurie rompono i legami dell'amicitie. ma io veggo, che non falla punto il prouerbio, che chi fà quel, che non deue, riceue quel che non crede.

Tarq. Io non v'intendo. parlatemi chiaro.

Fl. Io per seruir Rinuccio vostro, e per far più di quel, che doueuo per lui, hora ne vengo à riceuere vn'ingratitudine non mai creduta, ne da me punto aspettata,

Tarq. Mi spiace à sentir, che habbiate occasione di dolerui di lui.

Fl. Onde se da voi non viene tantosto prouisto d'opportuno rimedio,

io mi trouo; in ſtrano obligo ſeco.

Tarq. Di che coſa.

Fl. L'aſcolterete. Saranno ſei meſi, che mi chieſe con grandiſſima inſtanza, ch'io dimandaſſi per ſua moglie Orſetta del Sig. Hortenſio.

Tarq. Senza conferir meco cos'alcuna?

Fl. Coſi egli volſe, ne io puote per la ſtretta noſtra amicitia, negarglilo: ma ci è di peggio. Il Signor Hortenſio, non volſe dargliela, ſe non procedeua il conſentimento voſtro.

Tarq. Fece beniſſimo, e da gentilhuomo:

Fl. Ne à Rinuccio parue di farne voi conſapeuole, Onde il negotio non hebbe effetto.

Tarq. E ben?

Fl. Conuenne poco dipoi à Rinuccio partirſi per Padoa, e trouandoſi fortemẽte innamorato di queſta giouane, ſupplicò me, che voleſſi tener viuo il negotio, e concluderlo, s'era poſſibile, e mi laſciò perciò autorità ſufficiente. Ecco quì vno ſcritto di ſuo pugno, nel quale promette di approuare quanto io ſon per concludere in queſto negotio à ſuo nome.

Ecco

Ecco quì forse sei lettere, nelle quali mi pregò dell'istesso.

Tarq. Io stimauo, ch'egli studiasse in Padoa, ma à quel, che veggo egli studiaua quì in San Vido à far acquisto della sua innamorata.

Fl. La conclusione è, che hoggi finalmente il Signor Hortensio, vinto dalle mie preghiere, si è contentato di effettuar il negotio. ma perche pur dubitaua di quel, ch'è successo, cioè, che Rinuccio per la sua volubilità, non fusse poi per pigliarla, volse, che nello scritto si ponesse vna conditione, che se non la pigliaua egli, fussi necessitato à pigliarla io senza dote, la qual conditione, non dubitando io punto della sua fede, confermai con solenne giurameuto.

Tarq. Perdonatemi. voi fuste vn poco corriuo.

Fl. Per amor suo hauerei fatto anco altro.

Tarq. Hora voi vorreste, ch'approuassi anch'io questo matrimonio eh?

Fl. Mi sarà caro, che l'approuiate, ma quando anco non ve ne compiaceste, è necessario almeno, che lo facciate approuare da lui, perche non si tosto egli è giunto, che ha negato di volerla, e si è dichiarato di hauere pro-

messo

messo ad vn'altra.

Tarq. Qui in S. Vido?

Fl. Credo, che habbia promesso in Padoa, ma che sia venuto per attenderle qui in S. Vido.

Tarq. Come può star ciò? chi è questa sua nuoua amante?

Fl. Per quanto intendo, ella è Rebecca figliuola di Sadoc Giudeo.

Tarq. Galante per mia fè, hor volete, ch'io vi dica l'animo mio alla libera?

Fl. Non desidero altro.

Tarq. Escuso voi di quanto hauete fatto senza mia saputa, perche sò anch'io quel che richiede l'amicitia frà giouani. intendo e voglio, che al tutto vi attenda alla parola, e che si dia ampla satisfattione al Signor Hortensio di quanto hauete voi conuenuto seco.

Fl. Voi parlate da gentilhuomo. non aspettaua altro dalla vostra integrità, e prudenza.

Tarq. Ma volete, che ve ne dica vna più bella?

Fl. Mi sarà carissimo.

Tarq. Questa notte mia moglia, e io discorreuamo di maritar Rinuccio, e haueuamo deliberato appunto, di non li dar altra, che Orsetta, perche se ben ella hauerà poca dote, per nobiltà

biltà di sangue per costumi lodeuoli, e per le molte sue virtù ci parue degna di douer esser desiderata da ogn'vno.

Fl. Tal la stimo anch'io certo.

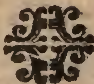
Tarq. Voi dunque non ne habbiate altro fastidio, ne fatte più seco parlar di questo fatto insin ch'io li parlo.

Fl. Cosi vi prometto di fare, ma vi ricordo à risoluere presto questo negotio, perche vi sò dire, ch'egli è molto alle strette per pigliar questa Giudea.

Tarq. Non credo facesse vna si grande scappata.

Fl. E per farla certo. State pur all'erta.

Tarq. Rimedierò al tutto quanto prima.



SCENA SESTA.

Sempronia. Tarquinio.

Semp. NON vi marauigliate mio marito, se hor cosi fuor di tempo vengo á trouarui qui in piazza publica.

Tarq. Che ci è di nuouo?

Semp. Melca Giudea è stata hoggi scõciatamente battuta da suo marito, e chius'anco come pregione, in vna Camera. Ella si è fuggita, e venuta da me per l'amicitia, ch'hà meco, acciò la fauorisca per farle ottenir qualche suffragio dalla giustitia per solleuarla dalla tirannide di costui.

Tarq. Difficilmente la giustitia si fraporrà frà marito, e meglie. perch'è venuto egli seco in discordia.

Semp. Dice, ch'è ita à visitar vna sua amica, e in questo mezo è fuggita Rebecca sua figlia, per il che Sadoc è salito in tant'ira, in tanto sdegno, ch'è stato per vcciderla.

Tarq. Tù vedrai, ch'essa haurà hauuto mano nella fuga della figliola.

Semp. Giura, che di ciò è innocentissima

ſima,ma ſtima ben certo Sadoc, che ella ſia ſtata cagione del tutto.

Tarq. Hor che importa à te queſto fatto, che habbi à venire ſin quà à parlarmene?

Semp. Importa à voi,e à me aſſaiſſimo, perche intendo, che è ſtata ſuiata da Rinuccio.

Tarq. Hò hauuto anch'io vn poco d'odore dell'iſteſſo.

Semp. E oltre di ciò mi è vennto vno ſcrupulo più importante.

Tarq. Di che coſa?

Sèmp. Vi rammenta quanto ci ſpoſammo inſieme ſecretamente, e ch'eſſendo voi aſtretto per quel bando, che haueſte,di partir dalla Patria,in queſto mezo venni io a partorir vna figlia,come vi diſſi, e dubitando della mia vita.ne potendo publicar il noſtro matrimonio, fui aſtretta eſporla con mio indicibil dolore,e come fuſſe ſtata vna vil baſtarda, mandarla all'hoſpitale publico?

Tarq. Me ne ricordo beniſſimo. anzi tù ſai quanta diligenza io habbia indarno fatta per rihauerla.

Semp. Hor per alcuni particolari, che m'hà detto Melca, io dubito grandemente,che ſia queſta.

Tarq. Che coſa t'hà detto?

Semp.

Semp. Dolendosi di suo marito, giurò di querelarlo d'vn graue eccesso, quando non possa hauer da lui buona pace, e buona compagnia, e procurando io di saper quest'eccesso, mi hà detto in secreto, ch'egli tiene vna fanciulla Christiana, come Giudea, la quale trouò piccolina sù la porta della Chiesa di Sauorgnano vna martina auanti l'alba, doue appunto intesi, che fù posta la mia e perche da vn bollettino, che haueua nelle fascie egli venne in cognitione, che non era battezata, non hauendo egli figliuoli, si dispose di pigliarla, e nodrirla come figlia secretamente.

Tarq. Potrebbe anco essere quello, che tu pensi.

Semp. Melca mai non hà potuto pigliarle amore, e per cagion sua ha hauuto infinite bastonate dal marito, il qual anco ha giurato hoggi di vcciderla, se non la troua. Stimando, ch'ella stessa l'habbia fatta fuggire.

Tarq. Se ciò è vero è necessario certificarsene quanto prima, acciò Riuccio non faccia inauertentemente qualche errore.

Semp. Per questo sono venuto io à trouarui così in fretta.

Tarq.

Tarq. Veggo Giannico sotto'l portico. Giannico, ò Giannico.

SCENA SETTIMA.

Giannico, Sadoc, e gl'istessi.

Gian. CHe bisogna Signor padrone?

Tarq. Chiama Sadoc Giudeo. dilli, che venga tantosto quì, che vò parlarli.

Gian. Ecco lo chiamo.

Tarq. Ne hò intesa vn'altra di Rinuccio.

Semp. Che cosa?

Tarq. Te'l dirò con più commodo.

Sad. Che comandate Signor Tarquinio.

Tarq. Tù hai vna gran querela alla giustitia, per la quale non credo possi fuggire, ò la morte, ò almeno la galera.

Sad. Non sò, che querela io possa hauere, ma che sia, sarà falsa.

Tarq. Se me lo confessi alla libera ti prometto sopra l honor mio di farti ottener perdono, ma se fai altrimente, t'assicuro, che non sia per man-

çarti

carti quanto t'hò detto. E io in questo caso mi dichiaro douerti esser il maggior nemico, ch'habbi.

Sad. Non son per negarui alcuna cosa, ch io sappia. che querela è cotesta?

Tarq. Che tù tenga come Giudea vna fanciulla Christiana, la qual è Rebecca.

Sad. Non si trouerà mai, che Rebecca sia Christiana battezzata, se non è battezata dopò, ch'è fuggita di casa mia.

Tarq. Se bene non è battezata è ben figlia di Christiani, e di più nobil sangue, che non credi. però risoluiti confessar il tutto, perche sappiamo, che la pigliasti bambina sopra la porta della Chiesa di Sauorgnano.

Sad. Non si trouerà mai vero cotesto.

Tarq. Il saluar la vita ad alcuno per forza è l'istesso, che l'Vcciderlo. io mi auueggo, che hai voglia di lasciar le braccia sù la fune, ne io son per mancarti. corri à casa Giannico. fà che Melca venga quà tosto.

Gian. Doue? à casa?

Tarq. A casa nostra. così la trouerai.

Sad. Se vorrete creder alle ciancie di

Mel-

Melca, ella per vendicarsi di me; che l'hò castigata hoggi, se ben leggermente, rispetto a' suoi meriti, mi procurerà à suo poter ogni male.

Tarq. Forse, che tù stesso non potrai negare quanto ella sia per dirti.

SCENA OTTAVA.

Melca, egl'istessi.

Mel. SOn quì per obedirui Signor Tarquinio, ma se non sete per defendermi dall'intollerabile insolenza di costui, io sarò sempre infelicissima.

Tarq. Dimmi pur il vero di quanto son per chiederti, ne dubitar punto di Sadoc perche ti prometto di farlo impiccar quanto prima.

Mel. Chiedete, che vi dirò ogni cosa.

Tarq. E vero quanto hai detto à Sempronia di Rebecca?

Mel. Lo nega per sorte costui?

Sad. Non poso negarlo forse?

Mel. Hor'hora ti farò vedere se potrai negarlo. trattenetolo fin ch io vada à casa à pigliar i pannicelli della bam-

bambina, ch'io appunto lì tengo riposti.

Tarq. Và ſicuramente, ch'egli non ſi partirà di quà.

Sad. E che proua potranno fare pannicelli? come potrete ſapere, che ſiano quelli, che voi pretendete?

Semp. Forſe, che ſi conoſceranno più di quello, che credo, fareſti meglio cōfeſſar il tutto liberamente.

Sad. Fareſte meglio voi altri Chriſtiani, non v'intricar di noi, e laſciar gouernar le mogli noſtre à noſtro modo.

Tarq. Porco ſciagurato. vuoi forſe tù inſegnarne à viuere?

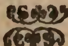
Mel. Ecco i pannicelli, e la faſcia.

Semp. Sono deſſi, deſſiſſimi. conoſco io il lauoro fatto di mia mano. oh figlia mia dolce.

Mel. Ecco queſto polizino, ch'era ſotto la faſcia della fanciullina. leggetelo Signor Tarquinio.

Semp. E queſto fù ſcritto di mia mano.

Tarq. Porgemelo.



Poliza

POLIZA.

Figlia mia carißima, poiche dura necessità mi sforza ad espor te, che sei nata di legitimo matrimonio, non potendo altro aiuto darti, prego Dio, che n'habbia egli di te custodia, e à qualunque capiterai in mano, e che dopò hauerti custodita, e gouernata per vn'anno continuo, farà denuntiar per le Chiese di hauerti, si che à questo modo possa saper di te, e ritrouarti, oltre l'obligo, che sono per hauerli promesso Ducati 100.*di mancia. Lo prego, che si faccia battezare, poiche io non hò potuto farlo, e che t'imponga nome Settimia. E così anco se capiterai in qualche hospitale prego il priore di esso, che voglia far denuntiar quì nella Patria, come di sopra hò detto, ch'io prontamente, trouato, che ti habbia, li donerò quanto hò promesso.*

Semp. O

Semp. O Melcha mia cara quant'obligo vi deuo, in mia vita vi sarò tenuta.

Mel. Vi dirò anco vn'altro particolar notabile.

Semp. Di vn segno forse, ch'ella hà sopra la punta della spalla sinistra?

Mel. Signora si. vno spico di melarancio naturalissimo.

Semp. Quest'appunto haueua mia figlia, non occorre più a dubitarne.

Tarq. Hor, che dirai Giudeo perfido? starai ancora ostinato a negare questa verita cosi euidente, e palpabile?

Sad. Non posso più negarla. confesso il tutto.

Tarq. E che ti par di meritare?

Sad. Poca pena, poiche reputo d'hauer peccato poco. perche s'io non raccoglieuo quella bambina, poteua morire di pura necessità.

Tarq. Perche non la portar al prete, e far, che fusse battezata?

Sad. Perch'io stimau, che fusse meglio per lei che viuesse, e morisse nella Legge Giudaica, ma hora sono di contraria opinione.

Tarq. Di che opinione sei?

Sad. Che non sia salute fuor della vostra

ſtra legge, perciò per l'amore ch'hò portato a queſta voſtra giouane, e che tuttauia le porto più, che ſe da me fuſſe generata per la diligente cura e cuſtodia che di eſſa hò hauuta, ardiſco di chiederui vna gratia.

Tarq. Che vorreſti?

Sad. Che mi facciate degno del batteſimo, il quale vi dimando di puro cuore e con ſincera fede.

Tarq. Anzi io dubito, che ciò tù finga per fuggire la pena meritata!

Sad. Se vi pare ch'io meriti alcuna pena, non pretendo di fuggirla, ma dimando ſolo di morir Chriſtiano.

Tarq. Se ciò dici con ſincera fede, non ſolo ti concedo il batteſimo, ma il perdono ancora.

Sad. Et io profeſſo di voler viuere, e morir voſtro ſchiauo.

Mel. Et io, che m'haurò meritato per la mia buon opera?

Semp. Aſſai la mia Melca, ma molto più ancora ſe ancor tu vorrai diuenir Chriſtiana.

Mel. Anzi io non deſidero, ne pretendo altro.

Semp. Sia lodato Iddio del tutto venite ambeduoi meco a caſa doue aſpetteremo il S. gnor Tarquinio,

che in questo mezo sarà consapeuole Rinuccio di questo successo.

Tarq. Andate tutti, & aspettatemi.

SCENA IX.

Tarquinio, Giannico, Rinuccio.

Tarq. DOue potressimo trouar Rinuccio?

Gian. Quì. eccolo, ch'entra sotto la Loggia.

Tarq. Chiamalo.

Gian. Signor Rinuccio. Signor Rinuccio. vostro Padre vi dimanda.

Rin. Che bisogna Signor Padre.

Tarq. Hò due gran querele contro di te, l'vna di Flaminio, l'altra di Sadoc hebreo.

Rin. Quant'à Flaminio, se vdirete le mie ragioni, non dubito, che non conosciate subito, ch'egli a torto si duole di me. Con Sadoc io non hò, che fare.

Tarq. Ti hò à dire vna cosa miracolosa, che miracolosamente appunto habbiamo scoperta.

Rin. Che cosa?

Tarq. Conoſci la figlia di Sadoc? Rebecca.

Rin. La conoſco. ben?

Tarq. Tua Madre è venuta in ſicuriſſima cognitione ch'ella è noſtra figlia, e tua ſorella.

Rin. Coteſta è vn'antidata di Flaminio, vn inuentione nuoua.

Gian. Non per mia fè Signor Rinuccio. La coſa è chiariſſima, e io ſon teſtimonio del tatto.

Tarq. Anzi Sadoc, e Melca ſi ſono fatti Chriſtiani.

Rin. Rebecca è mia Sorella?

Tarq. Tua Sorella dico ſicuramente, e indubitatamente. come habbiamo ciò ſaputo, l intenderai con più commodo. intanto perche ſappiamo che è fuggita teco, vorrei, che tantoſto la conduceſſi à caſa.

Rin. Ella non è in poter mio, ma di Flaminio. vi prometto bene, che l'amauo più della mia vita, e haueuo deſtinato di farmela moglie, ma ſe coſi è come dite, biſogna, che m'acqueti al voler di Dio.

Tarq. Coſi è come t'hò detto.

Rin. Ahi quanto mouimento di ſangue m'occupò il cuore la prima volta, ch'io la vidi. biſogna, che fuſſe vn'effetto della forza del ſangue, perche

Rin. Andate dunque à casa, ch'io verrò seco tantosto a trouarui.

SCENA X.

Rinuccio, Flaminio, Giannico.

Rin. FLaminio tù giungi à tempo.

Fl. Che ci è di nuouo.

Rin. Assai, perche vengo assai diuerso di quello, che mi partij da te, e volontariamente m'offerisco d'effettuar il Matrimonio con Orsetta.

Fl. Mi piace di sentirti di sana mente.

Rin. E ringratio te, che con li tuoi artificij sij stato cagione, che Rebecca non sia venuta meco, poiche altrimente poteua succedere qualche gran disordine.

Fl. Se parli di cuore, e senza doppiezza, anco ciò mi e di gusto.

Rin. Non solo parlo di cuore, ma ti dico di più, che si è scoperto, ch'ella è mia Sorella, Onde potendone hora legitimamente di lei disporre, sapendo, che tu l'ami, te l'offerisco volontariamente per moglie.

Fl. Tù mi colmi d'inestimabile allegrezza, s'è vero quanto mi dici, e

quanto m'offerisci.

Rin. L'vno, e l'altro vedrai dall'effetto. fà che tantosto Monna Pica la conduca da mia Madre, dou'è aspettata con indicibile desiderio.

Fl. Sarà hor hora condotta. ma io voglio da te vn'altra gratia.

Rin. Che cosa?

Fl. Che tù perdoni à Monna Pica, se poco fedelmente ti hà seruito, che del tutto ne sono stato io cagione.

Rin. Anzi vò donarle vna buona mancia per il buon effetto, che n'è seguito. andiamo. tu Giannico licentia questi Signori.

GIANNICO.

ASscoltatori gentilissimi, ecco, che pur è vero, che da vn disordine molte volte succede vn buon ordine, come hauete veduto succeder hoggi dallo stregamento di Monna Pica, e dalla burla, che le hà fatta Spinetta, dalla qual è venuta la Mascherata

di

di Melca, e dalla Mascherata le busse riceuute da Sadoc, e dalle busse il discoprimento del secreto, dal quale è succeduto poi felice accommodamento à tutti i disordini. Oltre, che la sua Mascherata fù cagione, che Rebecca anticipando la fuga, venisse à riceuer la repulsa di Rinuccio, il che tutto è succeduto à buon fine. Onde imparate à non vi disperar mai ne' trauagli, poiche vedrete con quest'essempio quanto bene ne caui da ogni disordine la prouidenza diuina. Il Battesimo di Rebecca, e di Giudei si farà solennissimo il dì di Carneuale, al quale io tengo ordine d'inuitarui tutti, perche con quell'occasione si faranno giostre, feste, e nozze superbissime. Intanto se le nostre

ma-

mascherate vi sono piacciute, non le defraudate di vn lieto applauso, ma si punto vi hanno tediato, e reso noia, datele vna solenne fischiata.

IL FINE.

